

90 grandi fiume

della Tuscia

*aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a*

Diogene

fondato da Pier Luigi Leoni

BARBABELLA - BELLOCCHI - CALDERINI - CERULLI - CINTI -
FRACCHIA - FREDDI - LAPROVITERA - MANGLAVITI - PURI A. -
PURI L. - SEGA - SPADA - SPANETTA - TAFANI - ZORDAN



TREDICI

Verso il 2022

L'Associazione Pier Luigi Leoni ha ripreso l'attività nella scorsa estate, con la presentazione del libro di cucina orvietana edito dal GAL e confezionato dall'Associazione "Orvieto e l'Orvietano. Ricette di campagna e di città", avvenuta a Castel Viscardo e poi a Porano, con il patrocinio dei relativi Comuni. È stata l'occasione anche per divulgare il manifesto del Cenacolo gastrosifico italiano dedicato al nostro amico. È in preparazione una nuova edizione del libro, con integrazione di ricette, foto tutte nuove, approfondimenti gastrosfici.

È stato pubblicato il numero 12 di Grandi Firme della Tuscia e assegnati gli attestati di benemerita relativi al 2020 e 2021.

A settembre, in collaborazione con il Comune di Porano, abbiamo partecipato a un evento in ricordo dell'amico Gisleno Breccia presso il teatro Santa Cristina e alla dedica del Palazetto dello sport di Porano a questo suo insigne cittadino.

È stata già avviata la collaborazione con le scuole superiori di Orvieto per il concorso "Il problema prioritario nelle prospettive di vita della mia generazione" sostenuto dal Comune di Castel Viscardo. La premiazione avverrà a primavera prossima.

A dicembre presentazione del libro di Stefano Moretti "La conventicola del budelluzzo" e convivio gastrosifico.

Siamo fiduciosi che la pandemia allenti la sua morsa e che sarà possibile seguire le iniziative nel filone della gastrosofia e dell'educazione civica che abbiamo già chiare e che attendono soltanto la condizione per essere realizzate.

Del programma 2022 scriveremo nel prossimo numero di Grandi Firme.

Intanto, una comunicazione di servizio.

A ottobre sono stati rinnovati gli organi statutari dell'Associazione Pier Luigi Leoni, che è così rappresentata: presidente Dante Freddi, tesoriere-segretario Angelo Spanetta, consiglieri Franco Raimondo Barbabella, Silvio Manglaviti, Aldo Izzo, probiviri Laura Calderini e Stefano Talamoni, revisore dei conti Stefano Moretti.

Il prossimo sarà un anno buono per l'associazione, certamente, perché l'affetto per il nostro amico Pier Luigi, che ha segnato le nostre vite, è vivo, vivace e desideroso di trovare testimonianza.

Dante Freddi

INDICE

- 1 Franco Raimondo Barbabella: **IL RAGAZZO DI BARGIANO**
- 6 Laura Bellocchi: **VITA EXPRESS**
- 6 Laura Calderini: **UNA STANZA TUTTA PER ME**
- 8 Fausto Cerulli: **ARRIVAI CHE STAVA FACENDO NOTTE - IL PRIMO INCENDIO SCOPPIÒ AL TEATRO - BENVENUTA TU SIA, LENTA PIOVIGGINE**
- 13 Maria Virginia Cinti: **MOZZICHI DI VITA**
- 14 Claudia Fracchia: **LO SPECCHIO DI NONNA ADAMANTINE**
- 16 Dante Freddi **CON LA TIVVÙ DAVANTI**
- 18 Andrea Laproviterai: **IL PASSATO NON È MAI DOVE CREDI DI AVERLO LASCIATO**
- 21 Silvio Manglaviti: -
- 29 Luca Pedichini e Mario Tiberi: **LA BRAMA DEI MIEI SPECCHI**
- 30 Antonietta Puri: **COME LETIZIA PER PUPILLA VIVA**
- 35 Loretta Puri: **AR CINEMA DALL'ANNERISSE (AMNERIS)**
- 36 Laura Segà: **NUOVO**
- 37 Mario Spada: **IL FATO**
- 38 Angelo Spanetta: **L'AMMAZZATURA DEL MAIALE**
- 39 Tiziana Tafani: **OTTOBRE**
- 42 Giorgio Zordan: **CHIMERA, FORSE È TUTTO INVENTATO**

Franco Raimondo Barbabella



IL RAGAZZO DI BARGIANO

PARTE PRIMA

(N.B. I NOMI SONO DI FANTASIA)

Chi si ricorda più di Bargiano oggi!? E chi si ricorda più di Monticchi, Le Spiagge, Belvedere e Mostarda, o di Peccio e Campano, o della Palombara!? Eppure sono passati solo una sessantina d'anni da quando erano gruppi di case o poderi abitati da coltivatori diretti o da contadini. Zone povere ma non tanto da far scappar via. Abitate da gente piena di dignità, con la voglia di vivere e di progredire. La terra forniva tutti i prodotti necessari alla sussistenza di famiglie piuttosto numerose, ma consentiva anche di venderne un po' e di mettere da parte qualcosa per tutte le necessità. Dove non si arrivava si integrava con attività diverse: muratura, manovalanza, forme di artigianato, piccoli commerci. Chi non ce la faceva mandava le ragazze a servizio.

Bargiano era tra tutti il centro più vivace e organizzato. Lì c'era la comunità più numerosa, da trenta a quaranta persone componenti cinque nuclei familiari. Lì fino alla guerra c'era stata la fornace dei grandi mattoni con il marchio "Conte Cahen – Bargiano – Alleron". Lì c'era

stata la scuola elementare con la residenza della maestra. Lì c'era la chiesina della Madonna della neve, che si festeggiava ad agosto perché la leggenda narrava di una nevicata in piena estate e di una apparizione della madonna proprio in coincidenza con essa. Da lì si scoprivano le vallate dei due torrenti che ne segnavano i confini a nord-est e a sud-ovest, Riotorto e Rivercale, e lo sguardo poteva allungarsi verso Alleron o verso Ficulle o più giù verso Orvieto.

Lui, Federico, il ragazzo della storia, nacque lì, in una stanza proprio sopra il locale della scuola alla fine di agosto, nell'anno in cui era finita la guerra. Era frutto del concepimento avvenuto poco dopo il passaggio del fronte, come un prodotto della gioia per la fine di un incubo. E di incubo si era trattato, se è vero che non solo il fascismo aveva lasciato le sue impronte, ma per quelle strade di campagna si erano poi avventurati gruppi di tedeschi staccatisi dalle colonne in risalita verso Nord e non avevano scherzato.

Lungo il cammino alcuni di questi avevano fatto violenze, la voce correva e con essa la paura. Quelli che erano arrivati a Bargiano avevano requisito le derrate alimentari che avevano scoperto nel magazzino o in cantina, e avevano poi minacciato di portar via prigioniero nonno Mario, salvato solo dal coraggio di nonna Vittoria che si era riempita il sinale di bombe a mano (ce n'erano abbastanza, nascoste da inglesi e partigiani che lì si erano rifugiati) minacciando di farle esplodere e poi aveva anche attaccato una roncola al collo di uno dei militari.

Segni tangibili di quel passaggio sono ri-

masti a lungo. Come le robuste taniche del carburante lasciate vuote lungo quelle strade, che per tanto tempo dopo la guerra furono usate per estrarre grappa dalla bollitura delle vinacce. Soprattutto, fino a pochi anni fa si poteva ancora vedere un tronco di cannone utilizzato come colonna per sorreggere la loggia di una scalinata. Era stato prelevato giù al piano di Belvedere dove era stato abbandonato dalla colonna diretta verso l'Osteriaccia ed era stato trascinato fino a Bargiano da una coppia di buoi. Si diceva che aveva ancora incorporato un proiettile, ma doveva essere notizia sicuramente falsa. Comunque i ragazzini non ne avevano timore e facevano a gara a chi sapeva abbracciarlo più stretto e a salirci più in alto possibile con la sola forza delle braccia e dei piedi.

Federico era nato in casa, come si usava a quel tempo in campagna, con l'assistenza della levatrice che babbo Quintilio era andato a prendere con la cavalla ad Alleronà. C'erano appunto il babbo e i parenti, quelli stretti. Faceva caldo, erano le tre e mezza del pomeriggio. Andò tutto come previsto. Era un bimbo di oltre tre chili. Tutto prometteva bene, ma il latte della mamma non era sceso e così i genitori furono costretti a comprare quello in polvere, che trovavano però solo a Fabro, dove proprio dei tedeschi avevano aperto uno spaccio. Stranezze della storia, e manco tanto.

I genitori si volevano bene, ma il fidanzamento e poi il matrimonio erano stati travagliati a causa del periodo. Si conoscevano da appena un mese quando Quintilio dovette partire per il soldato, che allora si faceva a 21 anni, la maggiore età. Fu

mandato in Sicilia, a Comiso, e vi restò per tutto il periodo della leva. Era il 1938. Nel 1940 scoppiò la guerra. Era tornato da un mese quando fu richiamato alle armi e spedito a Pisa dopo essere passato per il Distretto di Perugia. Da Pisa fu mandato ai confini con la Svizzera (Pallanza, Domodossola), lì entrò in contatto con la Resistenza e fu aiutato da loro a scappare dopo l'8 settembre del '43 per tornare a casa. Si parlava soprattutto dell'aiuto di Franca, una ragazza dell'Ossola, che gli fornì vestiti e cibo e a cui lui lasciò in custodia l'amatissimi fisarmonica. Lui, alla fine della guerra tornò su a restituire i vestiti e a riprendersi la fisarmonica.

Nel frattempo però Quintilio si era sposato con Vincenza, una bella ragazza di Belvedere, in circostanze un po' particolari. Mussolini aveva stabilito che i militari che si sposavano avevano diritto a un mese di licenza. Lui stava a Pisa in attesa di partire di nuovo per la Sicilia perché il suo plotone era destinato al fronte contro gli angloamericani che erano sbarcati nell'isola. Nonno Mario si presentò all'improvviso a casa della fidanzata a Belvedere per parlare con suo padre Giulio perché desse il permesso di mandarla sposa al figlio in quanto lei era minorenni. Quella di Giulio era una famiglia patriarcale a legame debole, tre fratelli tutti con mogli e figli con compiti distinti e nel contempo in comunanza, con solide tradizioni contadine: lavoro responsabile, dignità, collaborazione, serietà e rispetto dei patti, una parola una scrittura. Si erano trasferiti lì a Belvedere dalla Toscana, precisamente da San Casciano Bagni.

Nonno Mario si raccomandò tanto perché un altro figlio era già richiamato e un altro era morto il 4 aprile 1940 per la polmonite presa a seguito di esercitazioni ad Arezzo in condizioni pessime. Era partito da lì malato ed era venuto a casa a piedi. Insomma si raccomandò perché, diceva, non voleva perdere un altro figlio. Lei, Vincenza, la futura sposa, non aveva ancora vent'anni, perciò senza il permesso del padre non si sarebbe potuta sposare. Suo padre, un uomo di saldi principi, di quell'etica contadina che rispetta e pretende rispetto, sentita la figlia dette il permesso, chiedendo solo per lei accoglienza e rispetto. E così il 1° ottobre 1942 furono celebrate le nozze, era un giovedì, nella chiesa di Santa Maria di Allerona. Fu una cerimonia essenziale. Erano solo in nove, compresi gli sposi. Il viaggio di nozze consistette in un cammino a piedi di qualche chilometro per fare erba per i buoi.

Due giorni dopo, finita la licenza matrimoniale, il giovane sposo partì per la sua destinazione ai confini con la Svizzera. E per la sposa cominciò una vita solitaria nella nuova famiglia, un anno da sola, senza marito. Non fu una vita facile, perché era vista come un'estranea e le facevano pesare tutto. Spesso piangeva in solitudine, si sentiva insicura e indifesa, le era difficile comunicare. Solo Dina, una vicina di casa, la prese a ben volere e le insegnò tutto quello che era necessario sapere per la vita quotidiana. Fu un periodo per niente facile, che però le servì per diventare adulta: è lì, allora, che forgiò il suo carattere, pronta ad affrontare le sfide della vita. Allora si cresceva alla

svelta, la realtà non ti concedeva tante possibilità.

Questa era la situazione in cui il ragazzo era stato messo al mondo, con amore ma senza bambagia. I genitori lo avrebbero cresciuto con le necessarie attenzioni, ma era chiaro fin dall'inizio che nel percorso che lo attendeva avrebbe dovuto fare affidamento soprattutto sulle sue forze. E la prova venne presto, non appena arrivò il periodo della scuola, quella elementare ovviamente, che iniziava a sette anni il primo di ottobre.

Per evitare che rimanesse solo a casa, i suoi, dovendo lavorare nei campi, d'accordo con la maestra avevano deciso di mandarlo a scuola prima del tempo insieme ai suoi cugini Francesco e Giuditta. Vestito normale, ancora senza grembiule nero, colletto bianco e fiocco azzurro, la divisa degli scolari, incominciò ad alzarsi presto per essere puntuale e percorrere a piedi insieme a loro i tre chilometri di strada bianca che separano Bargiano da Monticchi, dove nel frattempo era stata trasferita la scuola a seguito delle divisioni di proprietà intervenute tra i cinque nuclei familiari del grande podere acquistato dal Conte Cahen. Era una scuola pluriclasse, la condizione normale delle scuole di campagna che dalle nostre parti sarebbe durata a lungo, fino agli anni ottanta del secolo scorso. E in quelle condizioni era difficile sia insegnare che imparare. Ci voleva determinazione e applicazione, ma anche correttezza di comportamenti e capacità di imparare alla svelta.

Così, conobbe subito l'aria che tirava: silenzio, disciplina rigida, bacchetta facile sulle mani, i ceci dietro la lavagna per i

più indisciplinati, voglia di giocare spesso repressa, timore anche solo di un rimprovero, ma anche gioia di stare insieme ai compagni, di fare passeggiate, gare di abilità, prove di carattere, scoperta di amici e gusto di imparare cose nuove. Anche se non lo sperimentò subito, conobbe anche in anticipo ciò che l'aspettava del modo di fare scuola e degli "attrezzi del mestiere" quando sarebbe venuto il momento della frequenza effettiva: la matita, il temperino, il banco col calamaio, il quaderno a righe doppie e quello a quadretti, il libro di testo, il diario, i compiti a casa.

Poi quel momento arrivò. I suoi cugini avevano concluso il loro ciclo di studi, ma era giunto il tempo della scuola per un altro cugino, Giuseppe, con cui dunque ora avrebbe percorso quei tre chilometri all'andata e al ritorno, tutti i giorni, con il sole, la pioggia o la neve. Quattro anni duri (il quinto anno lo avrebbe fatto in un'altra scuola, ad Alleroni), ma al di là del clima scolastico e dei sacrifici fu un periodo di crescita pieno di soddisfazioni, frutto dell'impegno personale e però anche dell'incoraggiamento degli insegnanti succedutisi nel tempo e del sostegno dei genitori e dei nonni. Conobbe allora anche il senso dello sguardo prolungato di una ragazzina e provò la prima emozione di un pizzico al cuore.

Nonno Mario, apparentemente burbero, era in realtà molto buono e protettivo. Era un personaggio. A suo tempo era stato capolega e aveva organizzato lo sciopero del bestiame, aveva abbracciato le idee socialiste che poi aveva trasmesso al figlio Quintilio, era antifascista e nella zona era considerato persona giusta ed equilibrata.

Il ragazzo gli era molto affezionato e l'affetto era ricambiato. Ma chi in ogni occasione difficile lo sosteneva e lo copriva era nonna Vittoria. Se si feriva con gli attrezzi con cui si costruiva i giocattoli, motivo di invidia degli altri ragazzi del borgo, correva nella stanza della nonna e si disinfettava con alcool e ovatta; se si fosse strappato qualche indumento, sapeva che la nonna aveva ago e filo e poteva contare su di lei per riparare il danno e magari anche per nascondere. La nonna lo aspettava al ritorno da scuola facendogli trovare una bella fetta di polenta calda con la crosta insaporita di formaggio e talvolta anche due pezzi di favoloso pollo in padella. Oppure era lei che, avendo la chiave della dispensa in cui venivano custodite le uova, le salsicce e il prosciutto, gli preparava un bel panino farcito.

I suoi lo sostenevano, ma pretendevano anche responsabilità, che poi si traduceva in attività utili alla famiglia: l'erba per i conigli, innaffiare l'orto, e in estate preparare le conche d'acqua per abbeverare le pecore o portare al pascolo le oche che sarebbero servite per il pranzo della trebbiatura. Una fatica, ma anche una soddisfazione, quel senso di utilità che deriva dall'aver fatto qualcosa di buono. Anche la sua, come le altre, era una famiglia patriarcale a legame debole, c'era una divisione di compiti e ognuno si impegnava al massimo per ottenere i migliori risultati. C'erano poi i momenti di festa in cui tutti o quasi dimenticavano per un momento i problemi e le fatiche e cercavano di vivere quelle ore in allegria sapendo che erano rare e sarebbero passate in fretta. In inverno c'erano le serate di veglia, con i

racconti intorno al fuoco, e talvolta serate da ballo in cui babbo Quintilio, che le organizzava, si esibiva in belle suonate con la fisarmonica di madreperla (memorabili "Speranze perdute" e "Sul bel Danubio blu"), quella stessa che si era portato dietro quando faceva il militare in Val d'Ossola, che poi era andato a riprendere e che avrebbe gelosamente custodito in tutti gli anni a venire.

In estate c'era la trebbiatura, che al termine delle cinque piazzature del borgo si traduceva in una festa con canti, balli e giochi, che duravano fino a notte fonda. Soprattutto, in agosto c'era la Festa di Bargiano, un appuntamento fisso per tutto il circondario e per gli amici che venivano dal paese e da ogni dove. Il ragazzo aspettava quegli appuntamenti con ansia, perché era l'occasione per mangiare le mosciarelle e le noccioline e per assaggiare birra e gassosa, e perché temeva sempre che arrivasse la febbre che lo avrebbe costretto a letto, come più di una volta in effetti era successo.

Quel periodo impegnato, problematico e intenso, ma tutto sommato senza grandi scossoni, passò presto e venne il momento di scegliere che cosa fare per il futuro. Proseguire la scuola o fermarsi? La madre avrebbe voluto che si fermasse lì, forse per bisogno di aiuto o per paura di un percorso che al momento non si sapeva di poter affrontare con le poche risorse disponibili. Ma il padre si impuntò e decise che gli studi andavano proseguiti. Bisognava che il ragazzo si trasferisse ad Alleronà dai nonni materni per frequentare lì la quinta elementare, perché lì si insegnava l'analisi logica, che era lo sbarramento

per superare l'esame di ammissione alla scuola media, il canale per il liceo classico alternativo a quello per gli istituti tecnici e professionali, l'avviamento al lavoro, e quindi necessario anche per il successivo percorso universitario.

Era la scelta che impegnava tutta la vita futura e quella scelta fu compiuta dai genitori e dal ragazzo con la consapevolezza che di questo si trattava. C'era un problema: dai nonni poteva mangiare e studiare ma non dormire, perché nella loro piccola casa in affitto per il momento c'era solo il loro letto. Ma il problema si poteva risolvere andando a dormire o dal marito di sua cugina Giuditta che aveva lì un moderno mulino a grano e con cui aveva un bel rapporto, oppure da degli zii paterni che gli volevano anche loro molto bene fin da quando erano vissuti a Bargiano prima di trasferirsi ad Alleronà come sua cugina. Così, all'inizio del nuovo anno scolastico, si trasferì ad Alleronà dai nonni materni.

*Dire noi e intendere io è una della
offese più raffinate.*



*Nella psicanalisi non c'è nient'altro di
vero che le sue esagerazioni.*



*Non si tratta di conservare il passato,
ma di realizzare le sue speranze.*

THEODOR ADORNO

Laura Bellocchi



VITA EXPRESS

So quattordicianni tondi che campo da pendolare, ho cornificato il Cotral con Trenitalia: dalle stalle alle stalle. Bisogna avecce la spina dorsale d'un pesce che nuota in una tazzina de caffè e che decongestiona la noia co la speranza de raggiunge il mare.

E così per abbozzà sta carogna di futuro ari so qui, in stazione, col freddo che me beve e più ritardi accumulati de Wanda Nara.

Al liceo avevo trovato un sistema pe fa decede sti tempi già morti, accennevo la sigaretta e taaac arrivava il pullman.

Poi ho scoperto che un tatuaggio sui polmoni era na nticchia peggio della pasta scotta.

Ma solo troppo tempo dopo ho capito che tante altre volte nella mi vita ero scesa a compromessi malsani in cambio de na scorciatoia: fuggì dalla solitudine accettando la compagnia de portatori sani de nfamità, dichiarà guerra al viso co du dita de trucco nascondendo un catino de lacrime e prostituendo la dignità, sbatte il mignolo nello spigolo della sottomissione e ammazza bello sto 1944.

Poi un giorno qualunque metti na pietra sopra a sta frustrazione coatta senza mai più ricordatte che c'è sotto: la clessidra arriva in fonno e decidi de non giralla

più. Tipo le strade del Gennargentu che s'arrampicano e s'aggrovigliano e poi finiscono senza preavviso in una distesa sconfinata de sassi e tu al posto de tornà indietro stai lì, come na bussola che s'è rotta il cazzo de puntà il nord e va do je pare, sola e felice.

A una donna je serve un uomo pe sta bene come a un cavallo je serve una bicicletta: se il treno non passa, avviateve a piedi.

Il mio è arrivato. In ritardo. Salgo.



Laura Calderini



UNA STANZA TUTTA PER ME

Aveva di nuovo fatto tardi e, nonostante avesse chiuso alle spalle la porta dell'ufficio, i problemi e le preoccupazioni erano riusciti a sgusciarne fuori per starle alle calcagna. A capo chino e con passo veloce si avviava verso casa cercando di scrollarsi di dosso – squame secche, fastidiose, pruriginose – quella sottile angoscia che le residuava dopo un'intensa giornata; quando arrivava alla sera e si accorgeva che il giorno era passato, inghiottito dalla necessità di dover dedicare le proprie energie al mestiere di

sopravvivere. Ogni sera la stessa storia. Da anni. O meglio, da quando aveva cominciato a sentirseli mancare gli anni; quelli davanti, ch  quelli di dietro, come le angosce appunto, erano tutti in fila lunghissima a spingere, spingere e lei a cercare di frenare, di puntare i piedi, di aggrapparsi alle corde.

Da qualche mese, per , qualcosa era cambiato.

Qualcuno le aveva detto, e s  che lei, l  per l , non aveva che annuito e sorriso e ringraziato, senza farci caso che andava di fretta, e poi quell'uomo anziano cos  logorroico l'aveva un tantino annoiata, che bisogna inventarsi un progetto e viverci dentro per impedire che la vita ti serva il conto all'improvviso e tu ti accorga di aver lasciato il portafoglio da qualche altra parte. Poi per , il cervello – marchingegno complicato ma perfetto – dopo aver registrato, in ogni caso, le informazioni, prima o poi le ripropone alla tua disattenzione, perch  tu ne prenda finalmente doverosa coscienza; e allora potrebbe accadere che tu dica: accidenti che idea! perch  non averci pensato prima? dove sei Osvaldo che possa baciarti e abbracciarti e chiederti scusa per non aver compreso, per essere stata superficiale, distratta. Forse tardi ma ancora in tempo, l'ho acchiappato il tuo messaggio, per la coda s , fa niente; in fondo basta poco alla speranza per non franare dentro il limbo delle virt  teologali in via d'estinzione.

Sorrideva tra s  a quei pensieri che nel frattempo erano schizzati in avanti; proprio ai piedi della scaletta che portava in cima alla piccola mansarda, dove,

pur nel punto pi  alto, non riusciva a stare in posizione eretta; forse monito alla presunzione di volersi ergere e prendersi troppo sul serio in quello che aveva deciso di intraprendere. Per l'appunto, eccolo lass  il suo progetto; timido, improbabile, inverosimile; aggettivi su cui lavorare sodo, impegnarsi, non mollare, esercitare la mente, tenerla impegnata per accaparrarsi il privilegio di essere esclusa dalla schiera dei rimbambiti.

In ogni modo, sbarcare su quel soppalco era com'entrare finalmente nella casa di Biancaneve: quando, da bambina, andava a Citt  della Domenica e rimaneva col naso incollato alle finestre di quella casetta a guardare dentro, immaginando come sarebbe stato bello infilarsi in quelle stanze in miniatura. Ecco, adesso provava quello stesso rapimento, soltanto smagato, e per fortuna, dalle testate che ogni tanto dava al soffitto: la *capoccia* sempre sulle spalle cara mia; a ricordarselo!

Piccola s , dunque (*parva sed apta mihi* avrebbe detto il suo amico Mario) *la stanza tutta per s * – i miei omaggi signora Woolf – ma confortevole come la sciarpa intorno al collo nelle fredde giornate d'inverno; l  si ritirava in compagnia di tanta gente, di un pezzo di mare, dei suoi amici e maestri della grammatica Sabatini/Coletti e Trifone, degli attestati, delle foto, e soprattutto, in verit  *sopra a tutto*, del suo Isaia quando si sentiva particolarmente ispirato da degnarla della sua presenza, talch  lei ci scambiava qualche idea – che spesso meglio confrontarsi con un gatto –.

Insomma un piccolo mondo, fittizio magari, dove imbarcarsi in un viaggio con l'illusione – *basta un poco di zucchero e la pillola va giù* – che i sogni possono concretarsi quel tanto che basta per farci accettare la nostra caducità e nello stesso tempo per farci capacitare che il desiderio, più o meno inconfessato, che ognuno di noi ha di superare proprio questo limite potrebbe anche trasformarsi in *lame rotanti e alabarde spaziali* e ... lo squillo del cellulare, mannaggia, la riportò lungo il Corso, *arrivo, arrivo ho fatto tardi*. Il tempo di riagganciare e riprendere al volo la coda dei pensieri – li doveva tenere stretti per poi fermarli su carta appena dopo cena – ah ecco, dunque ... il viaggio sì ... il viaggio però è lungo e periglioso e la strada non è facile da individuare. La fugacità di quel dubbio improvviso l'aveva fatta rallentare ma alzò gli occhi al cielo ... *seconda stella a destra, questo è il cammino* e subito svoltò allegramente l'angolo del vicolo di casa.

Fino all'anno scorso avevo un solo difetto: ero presuntuoso.



Il mio unico rammarico nella vita è di non essere qualcun altro.



Dio è morto, Marx è morto. E anch'io non mi sento molto bene

WOODY ALLEN

Fausto Cerulli



ARRIVAI CHE STAVA FACENDO NOTTE

Arrivai che stava facendo notte. Ne fui in qualche modo rasserenato, avrei avuto un motivo di più per pernottare in quella casa in cui non entravo da vent'anni. E qualcosa mi diceva che senza quel pernottamento mi sarebbe mancato qualcosa per fare pace con me stesso. Le finestre esposte a nord erano chiuse, e non ne filtrava alcuna luce: ma era una vecchia usanza di quella casa e di chi l'aveva abitata per almeno due secoli. Quelle finestre chiuse erano un segnale di distacco dal paese, non per mania di grandezze ma per una specie di riservatezza pudibonda. Come se quelle finestre chiuse fossero occhi serrati sulle realtà che si erano svolte tra quelle mura, e di cui nel paese si parlava ma non si sapeva nulla con precisione: anche molti di quelli che avevano abitato quella casa non conoscevano con precisione i fatti. E tra quelli che non sapevano tutto, ero appunto io. E appunto per questo mi ero deciso a quel viaggio. La casa era di fronte al paese, separata da esso da un dirupo coperto di castagni.

A quell'ora potevo soltanto immaginare il paese, dalle poche luci che trapassavano gli alberi. Restai seduto in macchina a pensare: forse un quarto d'ora, forse

una frazione di eternità. L'ultima volta che avevo visto Laura era stato appunto venti anni prima: dopo cena, eravamo molti quella sera in casa, cominciammo a ballare per gioco. Ricordo che mi trovai a ballare con Laura: forse avevamo bevuto qualcosa di troppo, forse era quell'atmosfera di intimità che si crea quando si sta abbracciati in mezzo alla gente. Fatto sta che ebbi una improvvisa erezione, e lei dovette sentirla; feci per scostarmi imbarazzato- era mia cugina, in fin dei conti- ma lei mi spinse con forza il pube contro la mia goffa durezza. Le appoggiai le labbra sul collo, e spinsi una mano sul suo seno acerbo. Aveva le labbra socchiuse, il respiro che si faceva aspro.

Tutto finì rapidamente come era cominciato; io mi trovai a ballare con un'altra ragazza, lei si sedette su un divano come a riprender fiato. La mattina dopo lasciammo tutti la casa, per destinazioni diverse. Da allora non avevo più avuto occasione di vederla, ci eravamo scambiati i saluti per le feste, avevamo dimenticato quel momento.

Poi mi trovai spinto a ritornare in quella casa: e in quella casa abitava ora Laura, da sola. Avevo saputo che aveva avuto una complicata storia affettiva, e che ne era uscita a pezzi.

Ma soltanto adesso mi tornava in mente quell'abbraccio brusco, quell'improvviso desiderio che ci aveva segnato più di quanto non potessimo pensare.

Stavo per tornare indietro, quel pensiero mi faceva sentire in colpa come se tra me e lei ci fosse stata una tempestosa avventura sessuale e non una semplice

momentanea infatuazione del tutto fisica. Ma sapevo che Laura mi aspettava, le avevo detto che sarei arrivato entro le otto di sera, non mi andava che si preoccupasse e magari mi cercasse a casa, E poi dovevo risolvere quella questione; era troppo importante: e dovevo partire da quella casa, da qualche storia di quella casa.

Alla fine mi decisi a suonare il campanello, sentii un cane abbaiare, poi al citofono la voce di Laura che chiedeva sei Fausto, e non lo chiedeva, lo affermava, ed era strano che quella voce fredda mi facesse pensare a una irreparabile solitudine. Il portone si aprì, il cane fu zittito, Laura mi aspettava in cima alla scalinata. Un'apparizione sconcertante; mi sorprese che non mi sorprendesse. Vestita con un abito scuro e un collo bianco di trina, qualcosa tra una suora e una collegiale. Dal basso potevo vederle le gambe, lunghe e magre come le ricordavo, inguainate da un nylon molto scuro fuori moda. Salii le scale quasi in fretta: sul pianerottolo mi porse le mani da stringere, la baciai quasi di sfuggita su una guancia. Poi come per caso le nostre labbra si sfiorarono; ed io come per caso le appoggiai la lingua sul collo. Lei ebbe una sorta di sussulto, poi sorrise e disse: "ripartiamo da quella sera?" Le sorrisi anche io e fu come se ci fossimo sorrisi per tutti quegli anni. E di nuovo sentii salire in me una strana torbida eccitazione. Avrei voluto stringere il suo corpo contro il mio, ma si distolse. Mi disse di accomodarmi, di mettermi a mio agio.

Mi indicò la stanza che aveva destinato alla mia notte: da bambini la chiama-

vamo la stanza dei forestieri, era quella destinata agli ospiti. Mi fece star male il pensiero di sentirmi ospite, lei se ne accorse e disse che potevo scegliere la stanza che volevo. “Tranne la mia stanza da letto, ovviamente”, aggiunse con una serietà che mi sembrò molto maliziosa.

Scelsi la stanza dove aveva sempre dormito mio nonno. E nel pensare a quel mio nonno mi tornò in mente che mio nonno era anche il nonno di lei; e che dunque ci legava una parentela comunque stretta. E nella parte più torbida della mia mente, alla normale eccitazione di trovarmi solo con una donna, si aggiungeva ora la sottile perversione di un quasi incesto.

Mi rinfrescai, poi la raggiunsi in salotto: era rimasto tutto come allora. Le poltrone scomode coperte di damasco, i tappeti troppo scuri, le luci ovattate. Lei non si era accorta che ero entrato. Era intenta a preparare un tè o qualcosa di simile, la raggiunsi alle spalle e le sfiorai la schiena. Ebbe un movimento di paura, si girò di scatto: poi si riprese, mi fissò con i suoi occhi verdissimi. E mi disse, con voce apparentemente tranquilla, che aveva pensato che mi avrebbe fatto piacere bere qualcosa di caldo. Sentii ancora una malizia nelle sue parole, ma la malizia ero io e non lei. Del resto, di fronte a quel verde che ora penso magico dei suoi occhi tutte le storie di tutte le streghe del mondo potevano tornare in mente.

Mi prese una mano, se la poggiò sul seno, volle che lo stringessi. Poi si sciolse i capelli, si sedette sul divano dove avevamo giocato al dottore quando eravamo bambini. Cercai di toccarle le gambe sotto

la gonna. Lei mi disse di non farlo, me lo disse con dolcezza. E poi aggiunse “ora non è più tempo, abbiamo perso troppo tempo, anni e anni”

Mi accompagnò fino alla porta della stanza dove avevo scelto di dormire. Mi dette un bacio su una guancia, e mi disse dormi sereno, sereno, sereno.

E dormii come dopo una lunga fatica. Un sonno senza sogni.

La mattina, mentre facevamo colazione insieme, lei mi disse. “Sei l’unico a non averlo saputo; ed è giusto che ora tu lo sappia. Nostra nonna è morta in un manicomio Per questo io e te siamo fragili di nervi. Molto fragili”.

Decisi di partire presto. Non volle accompagnarmi alla macchina: mi guardò dalla finestra, mi salutò con un sorriso quasi tragico. Ora riconoscevo nel suo volto quello di nostra nonna, che avevo vista soltanto in una foto sbiadita, di quelle degli anni trenta, con il bordo scuro. Molto scuro.

Mi ero sempre chiesto perché a casa nostra non si parlasse mai di mia nonna. Ma non avevo voluto saperlo. Ora lo sapevo: me lo aveva detto Laura, che era la mia nonna rediviva e casta.

E mi faceva meno male, adesso, sapere il perché del mio stare spesso molto male.



IL PRIMO INCENDIO SCOPPIÒ AL TEATRO

Era uno scrittore cui piaceva terminare i suoi racconti con colpi di scena tragici. Forse voleva sfogare qualche sua frustrazione sessuale, e, infatti, in genere i suoi racconti riguardavano difficili rapporti di coppia. Poi una sua lettrice, forse affezionata, gli chiese di scrivere un racconto più leggero. Lui non sapeva da dove cominciare, la sua vena era truce, sanguinaria. Allora decise di

inventare un nome alla lettrice che gli aveva scritto, e partendo da quel nome ricamare una storia a lieto fine. Eccola.

Una sera di capodanno, in una casa sperduta su una collina umbra, venne con altri amici una donna di nome Bianca. Non avresti saputo darle un'età: aveva il volto allegro di una fanciulla, qualche capello grigio, un corpo indecifrabile sotto un abito lungo di lana pesante. Ma soprattutto emanava una saggezza ironica, parlava poco ma di parole giuste, guardava tutto con curiosità infantile, ma con matura discrezione. In quella casa abitava un uomo stanco, che si sforzava di sembrare allegro, ma aveva addosso qualche esperienza triste, di quelle che segnano. Bianca si accorse di quell'uomo stanco, ne decifrò la tristezza di fondo, decise che doveva farlo felice almeno per una sera. Sedette accanto a lui come per caso, gli chiese di offrirle un bicchiere di vino rosso di tufo, e gli parlò di sé, ma senza scoprire troppo la sua vita. Aveva scritto un libro di architettura, in lingua inglese; ma si trattava di un'architettura

diversa dalle altre; una specie di architettura delle anime e per le anime. E parlò a lungo di una sua utopia: una città che non era città, fatta di case che erano una casa sola, grande come il mondo, e disponibile ad accogliere tutta la parte buona del mondo. Parlava con voce umana di un sogno umano, e le tremava la voce: vedeva il sogno farsi vero, e poi disfarsi, e poi tornare a essere sogno, ma vero. Era una sera gelida, ma decisero di andare sul balcone. Le montagne sullo sfondo erano puntellate di luci. Luci di paesi sparsi e spersi. E lui le disse il nome di ognuno di quei paesi, le descrisse i castelli e i fossati, le torri mozzie ghibelline e quelle merlate, le guelfe. Ma tra tanti paesi che indicava a Bianca, insisteva soprattutto su un nome; Amelia. Bianca fece notare che Amelia è un nome di donna; e lui le rispose che Amelia era una città ma anche una donna. E le raccontò una storia d'amore, vissuta da lui ad Amelia con una donna chiamata Amelia. Bianca lo stava a sentire, senza molto interesse per la storia, quello che lei voleva era scrollare quell'ombra di tristezza che pesava sugli occhi di quell'uomo. La casa era affollata, nessuno sembrava badare a loro. E Bianca decise che sarebbero andati ad Amelia, loro due, quella sera stessa, senza dire nulla a nessuno. Sarebbero tornati in tempo per il brindisi di mezzanotte.

L'uomo, per la prima volta forse dopo tanto tempo, sembrò sereno; l'idea di quella fuga quasi infantile lo faceva tornare giovane, gli spianava le rughe, gli illuminava gli occhi che dovevano essere stati di un blu intenso. Bianca guidava

nervosamente, scherzava sui semafori inutili, disse che aveva voglia di bere una tazza di cioccolato, caldissima. Fu difficile trovare un bar aperto; alla fine trovarono un locale che era quasi una bettola. Bianca ebbe la sua tazza di cioccolato caldo, l'uomo disse che non aveva sete, che non aveva fame: aveva soltanto voglia di arrivare ad Amelia il prima possibile. Con Bianca. Ripresero la strada, Bianca era divertita come una bambina che sta facendo un gioco proibito, l'uomo si faceva coinvolgere. E Bianca si chiedeva se la felicità che stava provando fosse una felicità sua propria, o fosse la felicità di chi cerca di dare felicità. L'uomo cominciava a pensare che Bianca fosse una specie di fata, arrivata inattesa per scuoterlo dal torpore che lo stava uccidendo. E si abbandonò alla sua fata; sapeva che sarebbe accaduto qualche miracolo, capiva che il miracolo si stava delineando poco a poco, come una sorta di nebbia benefica, che velava ogni tristezza. Giunsero finalmente ad Amelia, lui fu orgoglioso di farle da cicerone; era come se Amelia fosse la sua casa, e lui la strava mostrando ad un'architetta ovviamente competente. Non perse tempo con le mura etrusche, maestose ma scontate; tutta l'Umbria ne è piena. Gli piacque invece farle scoprire gli angoli più nascosti, colmi di una bellezza intima: le finestre del quattrocento, i palazzi maestosi che non ti saresti aspettato di vedere in un piccolo paese di provincia. Poi la condusse in un vicolo stretto, le fece vedere dove aveva abitato la sua Amelia di Amelia: una casa in cortina di tufo, due balconi con le ringhiere ricama-

te in un suggestivo ferro battuto d'altri tempi. Poi, lui, per gioco e per nostalgia, provò a chiamare Amelia, la donna, e gli rispose Amelia, l'eco della città. Fu allora che Bianca non fu più architetta e si fece fata. Pronunciò qualche frase incomprendibile, certo era il gergo arcano delle fate. E su uno dei balconi apparve Amelia, fanciulla come quando era stata fanciulla. E gli sorrise, e gli disse sei tornato. Ma quando vide che lui non era solo, si dileguò come una nuvola al sole. Bianca, nel suo essere diventata fata, aveva trascurato quello che da donna non avrebbe potuto e dovuto trascurare. La sua bacchetta magica si era scontrata con la gelosia, e ne era uscita sconfitta. Ne fu mortificata, disse forse era meglio se non avessi fatto il sortilegio: ora non potrai dimenticare Amelia di Amelia. Lui le sorrise, disse che Amelia di Amelia era Amelia in Amelia, e per sempre la donna e la città dallo stesso nome musicale. Avevano dimenticato dove era parcheggiata la macchina; persero due ore per ritrovarla, e intanto visitarono tutti i bar aperti, e lui, che era astemio, bevve molto; e Bianca seguiva a bere cioccolate caldissime. Quando tornarono alla casa sperduta di campagna, tutti avevano notato la loro assenza, prolungata; e qualcuno ammiccava malizioso. Ma Bianca fece un nuovo miracolo di fata: sorrise, e illuminò tutte le stanze di una gioia improvvisa. E lui pensava che bere cioccolate caldissime era segno di bisogno d'affetto. E Bianca pensava che un astemio che all'improvviso beve molto deve avere qualche problema mentale. Ma lei, si disse, era soltanto una fata:

non poteva improvvisarsi guaritrice di anime. Mezzanotte era passata da molto: ma lo spumante non era finito. Fece-
ro, senza dirlo a nessuno, un brindisi ad Amelia: e lui brindava alla donna Ame-
lia, e lei forse soltanto ad Amelia città.
Le favole hanno questo di bello: sono più vere del vero, per chi ha bisogno di fa-
vole.



BENVENUTA TU SIA, LENTA PIOVIGGINE

Benvenuta tu sia, lenta pioviggine,
a lustrare le strade picciole de esto
paese in che io vivo, e benedetta
viepiù quando tu ricolme de umide
leggere carezze la chioma di colei
che appare siccome suole uno lume
improvviso nella notte senza luna.
Ché s'io la guardo ella fa luce
agli occhi miei, non so se di pianto
o d'altro mio sentire. Ella discende
a passo lento le scale della Chiesa
cara al patrono, ed ella mette piede
innanzi piede e a me si volge, trepido
il riso suo, come donna che danzi.
Dio benedica questo mio desio
e lo faccia santo agli occhi suoi
che non canoscano pianto.

Maria Virginia Cinti



MOZZICHI DI VITA

Avrò dato un senso alla mia vita,
il senso è la vita stessa, ora che ho
disciolto
il gelo alla tua stagione.
Il sangue scorre più veloce,
alimenta sogni a venire, pensieri
inespressi.
Gli occhi si illuminano, il tempo si
dilata,
guarda lontano.
Ali di cristallo come occhi aperti su un
cielo in ascolto.
Avrò dato un senso alla mia vita
ora che ho alleviato le tue malinconiche
giornate;
tutte uguali.
Avrò dato voce alle tue emozioni ora che
sai parlare
con il cuore.
Ho asciugato le tue lacrime inaridite, e
lenito i tuoi dolori.
Avrò dato un senso alla mia vita ora che
il tuo cane
ama anche me.
Ora camminiamo insieme.

Claudia Fracchia



LO SPECCHIO DI NONNA ADAMANTINE

Questa è una storia di paura che gli anziani di un piccolo paese di montagna raccontano nelle sere d'inverno per spaventare I bambini. Dicono sia una leggenda, ma ogni leggenda ha forse un fondo di verità? Io ve la riporto così come è arrivata alle mie orecchie.

Accadde un giorno di primavera. Quella era una data particolare perché si festeggiava il patrono nel paese dove viveva nonna Adamantine. Margherita era sua nipote, aveva compiuto tredici anni ed era arrivata nella sua casa in questo periodo, come ogni anno. Di fatto la vedeva in quell'unica volta, quando restava in casa sua per tre giorni. Margherita però in quella casa si sentiva sempre un po' a disagio, non le piacevano molto quelle pareti umide che nascondevano la luce e odoravano di muffa e vecchiazza. Eppure questa volta si sentiva importante e molto graziosa con le perle al collo che la nonna le aveva regalato per il suo tredicesimo compleanno, il vestito rosso, il più bello che aveva, e due belle trecce che le ornavano il viso. Era elettrizzata, non vedeva l'ora di scendere in piazza per farsi vedere dai suoi amici e per prendere parte ai festeggiamenti. Ogni secondo gridava: "Nonna scendia-

mo?" "Non sono ancora pronta tesoro!", rispondeva lei. "Nonna hai fatto?" "Non ancora...". "Lo hai chiesto cinque secondi fa! Intanto esci, ma mi raccomando, aspettami seduta sul muretto e non..." "dare confidenza a nessuno... lo so!" rispose Margherita uscendo velocemente dalla porta e correndo giù per le scale. Arrivò in un baleno al muretto sotto la strada e si sedette, guardandosi intorno per cercare altri ragazzini che, seppure vedeva solo in quell'occasione, sentiva comunque vicini come fratelli, in quel posto che pareva dimenticato da Dio. Ma invece di sentire i loro richiami e schiamazzi le sembrò di scorgere una donna che scendeva dalla discesa vicino casa. La vide solamente di sfuggita, eppure qualcosa di quella visione la turbò. Le sembrava alta più di un uomo normale ed era vestita tutta di nero, uno strano abbigliamento per un giorno di festa. Ma i suoi pensieri furono interrotti da un vivace suono. Si stava avvicinando la banda. Margherita si dimenticò improvvisamente di quella impressionante visione. Tornò sul muretto ad aspettare i musicisti, voleva far vedere a tutti quanto fosse bella con la sua preziosa collana, le bellissime trecce di sole legate da fiocchi di fuoco e il vestito della festa. Si rilassò al suono della musica che però rimaneva distante. Improvvisamente si rese conto che i suoi amici non erano arrivati, non c'era nessuno. Anche la banda era scomparsa, forse diretta in qualche piazzetta del paese per suonare sotto le finestre di chi non poteva scendere. Si voltò istintivamente verso la strada cercando qualcuno che cono-

scesse. In quel momento le vennero in mente le strane storie che si raccontavano per spaventare i bambini e che parlavano di una strega che scendeva un solo giorno all'anno in paese per cibarsi di bambini soli. Qual era quel giorno? Margherita avvertì un grande sconforto, le sembrava improvvisamente freddo, aveva la pelle d'oca sulle braccia scoperte. Il sole sembrò perdere luminosità, coperto da qualche nuvola scura, sembrava proprio che la notte fosse scesa in anticipo. Pensò che risalire e aspettare la nonna che si stava preparando fosse la cosa migliore da fare, almeno a casa sarebbe stata al sicuro. Scese dal muretto, ma qualcuno la afferrò violentemente alla spalla. Margherita avvertì il freddo che si diffondeva in tutto il corpo. Con poca forza si voltò tremante e vide quella donna, alta e vestita di scuro, che la fissava con un volto che sembrava fatto di ombre, coperto da un fazzoletto come un velo funebre. Le sembrò addirittura di intravedere al di sotto di esso non un viso umano, ma un teschio dalle orbite vuote. "La strega!" pensò con orrore. Allora, come avesse indovinato i suoi pensieri, la donna parlò con voce che sembrava provenire dal regno dei morti: "Ma che bella bambina!". Margherita cercò subito di divincolarsi, ma la presa era stretta, troppo solida. La donna approfittò del suo spavento della sua debolezza per trascinarla con sé. Lei allora urlò con tutte le sue forze, con una voce acutissima, che non sembrava la sua: "Aiuto! Mi vuole rapire!". La musica si fermò di colpo. Molti accorsero per aiutarla, come succede ancora nei

piccoli paesi. La donna allentò la presa e le sembrò di sentirla ringhiare proprio come un lupo che perde la sua preda. Lentamente tutto tornò come prima. Si trovò circondata da persone preoccupate e dopo poco arrivò anche la nonna che la abbracciò e le disse che forse si era immaginata tutto o la sua fantasia magari aveva male interpretato il gesto di qualcuno. A poco a poco non ci pensò più, si divertì insieme ai suoi amici, giocando e si rincorrendosi fino al calare della sera, poi tutti tornarono a casa. Quella sera Margherita e nonna Adamantine si erano separate dandosi la buonanotte. La ragazzina si era chiusa in camera e si era messa sotto le coperte tremando ancora per la paura, ma travolta dalla stanchezza della giornata si addormentò. Sognò una donna che, uscita dalla sua casa in rovina, si dirigeva per i vicoli del paese, si fermava alle spalle di una bambina con delle belle trecce bionde e una collana di perle seduta su un muretto, la trascinava nel suo rifugio e le risucchiava la ninfa vitale, lasciandola stesa a terra, morta. Margherita si risvegliò da questo incubo sudata, con il cuore a mille, sedette sul letto. Proprio davanti c'era uno specchio con la cornice di legno levigata, dove le sembrò di intravedere un gigantesco teschio, come di fumo, un'ombra nera che fuggiva. Ma si sa che il mondo dei sogni è molto lontano da quello della realtà. L'anziana donna nell'altra stanza invece rimpiangeva i bei ricordi del passato. Aprì l'armadio e indossò la sua vestaglia nera, e dal cassetto prese il suo fazzoletto color notte. Guardò nello specchio il suo riflesso e l'imma-

gine che le ritornò le era ormai familiare, era il suo vero volto. Occhi vuoti e pelle aveva da tempo lasciato spazio alle ossa fredde e dure. Mentre si specchiava, le sembrò che il suo viso si illuminasse di una nuova luce vitale, era quello il suo giorno. Lasciò che l'immagine dello specchio svanisse, questa volta nessuno l'avrebbe fermata. Si sentì la sua voce rimbombare stridula e trionfante per la casa: "Ma che bella bambina!".

Bio: Claudia Fracchia è orvietana e ha 17 anni, frequenta il quarto anno del liceo scientifico e ama molto leggere e scrivere. Si diletta a realizzare piccoli racconti con personaggi storici e fantastici.



Dante Freddi



CON LA TIVVÙ D'AVANTI

Quello è proprio scemo racconta balle incredibili e c'è chi gli crede quel ciuffo è ridicolo lei è proprio bella che ci farà con quel broccolo bella i soldi attirano forte perché non può essere altro non gli auguro il male ma se il virus gli lasciasse un fischio che gli ricorda quanto è imbecille non mi sembrerebbe peccato lei no mi dispiace per quel fischio che deve soppor-

tare questo è simpatico a quelli che sono come lui che vedono il mondo come lui pieni di arroganza quel ciuffo è proprio buffo eccolo l'altro il broccolo di noialtri mi dà fastidio come parla quello che dice quello che pensa a reggere quella gnocca il broccolo non ce la poteva fare col rosario un paio di mogli e di figli cattolico a modo suo testimone del relativismo e della falsità il Vangelo non l'ha mai letto odia i più deboli sa soltanto l'Ave Maria imparata da piccolo è di quelli che Ratzinger è il loro papa ignoranti se avessero letto *Caritas in veritate* odierrebbero anche Ratzinger è gente che *caritas* pensa che sia la carità l'obolo al povero fuori dalla chiesa o al *negro* fuori dal supermercato questi cattolici che odiano mi fanno incazzare mi fanno essere come loro mi fanno essere come non voglio accidenti ah niente! meglio quella che pubblicità adesso bella, proprio bella ma cosa pubblicità? profumo? no sapone intimo ma che lava meglio andrà bene anche per il bidè degli uomini bisogna che lo compri questa no la vecchia ammiccante mezza nuda no ma ha il salvaslip che tiene le perdite e allora? ci risiamo con il terzo vaccino è una minaccia o una promessa? e poi basta con lockdown io neppure conosco l'inglese chiusura quarantena blocco confinamento devo preparare per pranzo quell'agnello così faccio un po' di posto nel congelatore lo cucino alla bujona con rosmarino aglio e peperoncino e qualche pelato mi piace piccante per contorno purè ma lo faccio con le patate quello vero lei mi dirà che è più buono il liofilizzato con il latte ma non devo cedere non è vero che sia più buono quella

proprio non la reggo ma come si fa a far passare queste idiozie senza intervenire! sei una giornalista fai domande e non cedere su risposte che sono soltanto quello che lui vuole comunque dire questi ci giudicano proprio dei cretini accidenti a loro giornalisti venduti per un tozzo di pane e popolarità sempre prevedibili sempre a difesa del padrone accidenti a loro ma possibile che l'altro non l'azzechi una? accidenti che schifo! ariecco questo con il suo post: venti parole che concretamente non significano niente di possibile fa sognare soltanto i cretini democrazia da rivedere un tempo si facevano gli esami per ottenere il diritto di voto bisognerebbe rifarli no non è possibile chi decide che uno non può votare esame di storia e costituzione educazione civica ma dai se lo proponi a qualcuno ti mettono tra i fascisti io sono tornato il duce che rivive quel film simpatico Benito stupito dalla televisione dove sono tutti cuochi e in giro ci sono più neri che bianchi neri che parlano romano e dicono di essere italiani buffo stride fa pensare no niente agnello oggi tagliata con rosmarino e sale grosso al sangue olio nuovo che ci sta bene o niente niente limone è un assassinio madonna quanto è bella questa serie è fatta proprio bene cavolo quello è nudo con le palle di fuori e di lei neppure un seno guarda che gli fa a lui anche lei li vede e fa finta di niente sembra più interessata alle previsioni del tempo sul telefonino ma no guarda guarda sì che guarda basta sono imbarazzato se fossi stato solo allora tagadà arivaccino, quelli di questa mattina vax no vax no certificato le stesse stupidag-

gini ma che li fanno parlare a fa' così quattro coglioni si credono un gruppo questo vuole le cure e non gli importa cosa gli mettono in vena ma il vaccino no la democrazia ferita la costituzione violata imbecilli vestiti da ebrei nei campi di concentramento gli ignoranti sono i peggiori perché si reggono sull'assolutismo ma perché lo fanno parlare quell'ebetino anche qui questi continuano a fare i cavoli loro lei ha girato canale c'è sempre quello e lei guarda ah se guarda. «Amore, a pranzo risotto con olio nuovo, parmigiano e una grattatina di porcini secchi. Va bene? niente carne. Ho spento la tv perché vado nello studio a scrivere e a scaricare la posta. Se ti interessa riaccendo, ma abbassa il volume». «Io devo stirare» risponde lei alzandosi dalla poltrona «e vado di là. Lascia spento, tanto sempre le stesse cose. Ma quella serie interessante la rivediamo stasera».

*Chi segue gli altri non arriva mai
primo.*



*La castità si può curare, se presa in
tempo.*



*Lipocondria è l'unica malattia che
non ho.*



*La vita è troppo breve per bere vino
cattivo.*

ANONIMO

Andrea Laprovitera



IL PASSATO NON È MAI DOVE CREDI DI AVERLO LASCIATO

Vic Porter guardava, attraverso la sua lente esafocale, il mondo “di sopra”.

Era mattina. Era la solita, normale, ripetitiva mattina di tutti i giorni. Uguali a ieri e identica a domani. Il sole, malato, era sorto da poco e questo era il momento più pericoloso della giornata, persino più del tramonto seppure, per inclinazione, i raggi fossero identici. L'alba e il conseguente mattino era il momento in cui, se possibile, bisognava restarsene a casa con le tapparelle abbassate e in attesa che il nostro generoso ma ormai malmesso astro, si innalzasse sino a raggiungere lo zenit. Gli scienziati avevano anche strutturato delle vere e proprie tabelle, un po' come per le maree, stabilendo in quale momento della giornata si poteva uscire qualche minuto in relativa tranquillità senza andare in accumulo di radiazione solare e quando, invece, sarebbe stato meglio restare a casa e con le tapparelle antiradiazione serrate. Sin dai tempi della scuola elementare, ma già da prima in famiglia, veniva insegnato ai giovani a ripararsi, a schivare il sole, del resto il mondo era diventato un luogo ostile, un posto dal

quale scappare. Questo però succedeva prima, da qualche decennio la situazione era cambiata... pochi temerari vivevano ancora sulla superficie della terra ma, la maggior parte della popolazione, si era costruita delle vere e proprie abitazioni sotto il livello stradale. Quelle che una volta erano solo fogne o grotte, ora erano le nuove città, popolate da quartieri e sviluppatesi anche con una certa armonia; una nuova “Corte dei Miracoli” come la definiva Vic grande appassionato dei libri della vecchia epoca che cercava di continuo tra gli antiquari. Anche sotto terra valeva sempre il vecchio principio della disuguaglianza sociale che nemmeno un sole malato e morente era riuscito a cancellare. L'atmosfera da qualche centinaio d'anni aveva perso, probabilmente a causa delle tante porcherie umane, parte della sua capacità di schermo filtrante e le radiazioni solari erano diventate fortemente nocive. Nel giro di pochi decenni erano spuntate malattie soprattutto di tipo dermatologico ma le conseguenze della mancata schermatura dell'atmosfera avevano distrutto, di fatto, l'intero pianeta che, oltre a essere invivibile, era diventato anche quasi completamente non sfruttabile in quanto niente poteva essere coltivato e nessuna attività si poteva effettuare sulla superficie. Esistevano ancora negozi, market, uffici e altro, ma erano aperti principalmente la notte e pochissimo durante il giorno. Anche dotandosi degli appositi dispositivi di protezione, parola ormai entrata a far parte dell'uso comune, non si poteva restare alla luce del sole per troppo tempo altrimenti i dan-

ni biologici sarebbero stati irreversibili. Desertificazione, malattie, scioglimento dei ghiacciai, estinzione di specie, mancanza di materie prime e di cibo, erano il nuovo mondo degli uomini. La soluzione a tale decadimento terrestre fu l'unica che permetteva la sopravvivenza della specie umana... la discesa "di sotto". Fine delle riflessioni. Era arrivato il momento del cambio turno e Vic, dopo aver dato un'occhiata all'orologio luminescente alla parete, si allontanò dalla sua postazione di lavoro e pulì accuratamente le doppie lenti che ognuno di loro Osservatori, aveva in dotazione. Lui era nato quando la vita si era già spostata, quasi per intero, sotto terra. Una nuova generazione, fatta di uomini/talpa aveva dato il via a una specie umana leggermente diversa, erano quelli nati direttamente sotto il livello della strada, quelli che non avevano mai visto il sole, quelli che conoscevano la natura solo attraverso i racconti orali (che ai più sembravano fiabe) dei vecchi. Anche Vic portava sul volto alcuni segni tipici di questo passaggio, nel giro di due o tre generazioni già si intravedeva un leggero cambiamento morfometrico e fisiognomico, la zona delle orbite si stava ingrandendo e i bulbi oculari crescevano di dimensioni. La pupilla era dilatata e l'occhio si comportava proprio come una perfetta macchina fotografica facendo entrare il massimo della (poca) luce a disposizione per compensare l'enorme quantità di buio. In giorni scuri come questi era difficile anche strutturare la giornata, nel senso dare una logica al tempo, da dividere tra occupazione, af-

fetti e tempo libero. Era in pausa dal suo lavoro presso l'osservatorio superiore, un posto costituito da una specie di torretta come quella dei sottomarini di un tempo passato e perso nella memoria, attraverso il quale lui e gli altri addetti superiori (coloro che avevano un titolo idoneo e che venivano chiamati "ricercatori") scrutavano il mondo emerso. Erano ventidue anni che Vic guardava il mondo di sopra ed essendo di natura un romantico "sognatore", così almeno lo aveva definito il suo psicologo che lo seguiva ininterrottamente dall'adolescenza, fantasticava di continuo sulla vita al di sopra del suolo. Quando si metteva a pensare a questo la sua mente si perdeva totalmente e cadeva in uno stato di leggero oblio, la bocca si piegava verso l'alto in un timido sorriso e gli occhi, quei grandi occhi, si socchiudevano come in un sonno pieno di bei sogni.

-Ancora perso nei tuoi pensieri? Ancora ci credi per davvero? Ti attacchi al ricordo di un passato che non hai mai nemmeno conosciuto se non attraverso i racconti di qualche povero pazzo, solo per salvare il tuo presente?

La voce di Melissa, la sua amica, collega ricercatrice, cambio turno e forse anche qualcosa di più, lo riportò bruscamente sulla terra... anzi sotto la terra. Alcuni modi di dire, infatti, erano rimasti invariati nel tempo come il "non avere una lira" (seppure la moneta usata era ormai, da moltissimi anni, il dollaro europeo), "chi credi di essere, Mandrake?" (che nessuno sapeva più chi fosse stato, qualcuno diceva un mago, altri un politico, altri ancora... un politico/mago fa-

moso per le ruberie) e, appunto, avere “i piedi per terra”.

-Mi piace sognare.

La giovane donna fece un sorriso a metà strada tra il dolce e l'ironico, poi mise una mano sulla spalla di Vic.

-Lo so Vic, per questo mi piaci. Per questo e anche per un'altra cosa...

-Quale

-A differenza di me, anzi di tutti quanti noi, tu non ti sei ancora arreso. Non so se sei uno stupido o un pazzo anche tu, come quelli “di sopra” ma non m'importa... finché ci sarà gente come te varrà comunque la pena di venire in questo stupido posto a cercare qualcosa che non esiste più. Melissa diede un veloce, sfuggente bacio a Vic, poi lo superò e andò a prendere il suo posto nello spazio dedicato all'osservatorio superiore. La funzione di quel punto di vedetta era di vedere come se la cavavano gli uomini, pochi, rimasti a vivere al di sopra. Studiare la terra, la gente che vi abitava per capire le possibilità di tornare a popolarla in maniera normale, il prima possibile. Si controllavano quindi dati tecnici come emissione di radiazioni, tempo di esposizione solare, rotazione della terra e stagioni, ozono nell'atmosfera e altro ancora. Per quanto riguarda le persone si trattava, più che altro, di gente che non era voluta (o non aveva potuto, magari per estrema povertà) scendere al di sotto del livello della terra. Gente che aveva preferito rischiare “di sopra” piuttosto che salvarsi “di sotto”. Qualcuno li chiamava matti, qualcun altro eroi... la vita, come sempre, non ha verità assolute ma solo punti di vista differenti.

Vic fece due passi per uscire dall'osservatorio, Melissa già si era messa seduta dandogli le spalle e stava regolando la sua lente esafocale su un punto ben preciso della crosta terrestre, alla ricerca di un essere vivente, magari minuscolo, ma che le avrebbe dato quello che sembrava essere perso per sempre. A un certo punto Vic si fermò un istante e si girò verso la donna.

-Ricordati Melissa di non perdere mai la speranza. Una volta ho letto, su un libro della vecchia epoca fatto ancora di carta, una frase che più o meno diceva così: “il passato non è mai dove credi averlo lasciato”. Melissa girò la testa verso l'uomo che stava sulla soglia della porta. La donna rimase un attimo in sospeso, esitante se parlare oppure no, poi l'emozione ebbe la meglio e si rivolse di nuovo all'uomo. -Bella frase Vic, ma che significa. Che senso ha in un mondo malato che ogni giorno si avvicina alla fine sempre di più? Non puoi salvare sempre tutto con la tua speranza. La gente che è rimasta “di sopra” è sempre di meno, ogni giorno muore qualcuno. Sono sempre di meno, anzi SIAMO sempre di meno visto che sono esseri umani come noi... persone che hanno scelto di restare invece di scappare qui sotto.

Vic girò la testa verso l'alto, sopra c'era solo il soffitto e vari strati di roccia e sottosuolo ma lui sembrava vedere il cielo e le stelle. Sorrise, sempre perso nelle sue riflessioni, poi si rivolse di nuovo a Melissa. -Mi sono chiesto anch'io cosa volesse dire, ci ho pensato sopra tante notti insonni mentre cercavo un senso per sopravvivere.

re a tutto questo, alla catastrofe umana e personale e poi ho deciso che il senso era tutto nel modo in cui noi ricordiamo il passato. Se ci siamo immersi dentro, se non ne veniamo mai davvero fuori, se ci restiamo aggrappati come fosse l'unica cosa che abbiamo, allora non vivremo mai il presente... la vita sarà solo un ricordo, il riflesso di un'emozione ormai passata. Melissa lo guardava senza parlare... e Vic ne approfittò per continuare la sua riflessione e mentre parlava con lei, in fondo, parlava anche con se stesso. Gli capitava così raramente di poter parlare in libertà esprimendo le sue sensazioni più profonde. Ormai si viveva quasi in uno stato di profonda prostrazione, umana e intellettuale, Melissa era una delle poche persone in cui sopravviveva la fiammella dell'intelligenza. -Se riusciamo a stare qui, oggi nel nostro presente, per quanto difficile, complicato e a volte persino triste, le nostre emozioni saranno reali, concrete e noi potremmo dire di essere davvero ancora vivi. Nel mondo di ieri avevo un'altra vita, forse migliore, ma ora quel Vic non c'è più e nemmeno quella vita esiste più, ora ho questa... è tutto quello che ho e, se ci penso bene, non è poca cosa. Ho ancora una casa, un lavoro, qualche amico sincero, i miei libri, il pensiero libero, la speranza di rivedere le stelle e poi, qua sotto non mi sento solo perché, con me, ci sei tu... Melissa non disse nulla, solo aveva gli occhi lucidi. Vic alzò la mano per salutarla e lei, tirando sù con il naso, ricambiò il saluto e tornò a guardare nel tubo esafocale alla ricerca di una speranza di vita e felicità che ora, d'un tratto, le sembrava meno lontana.

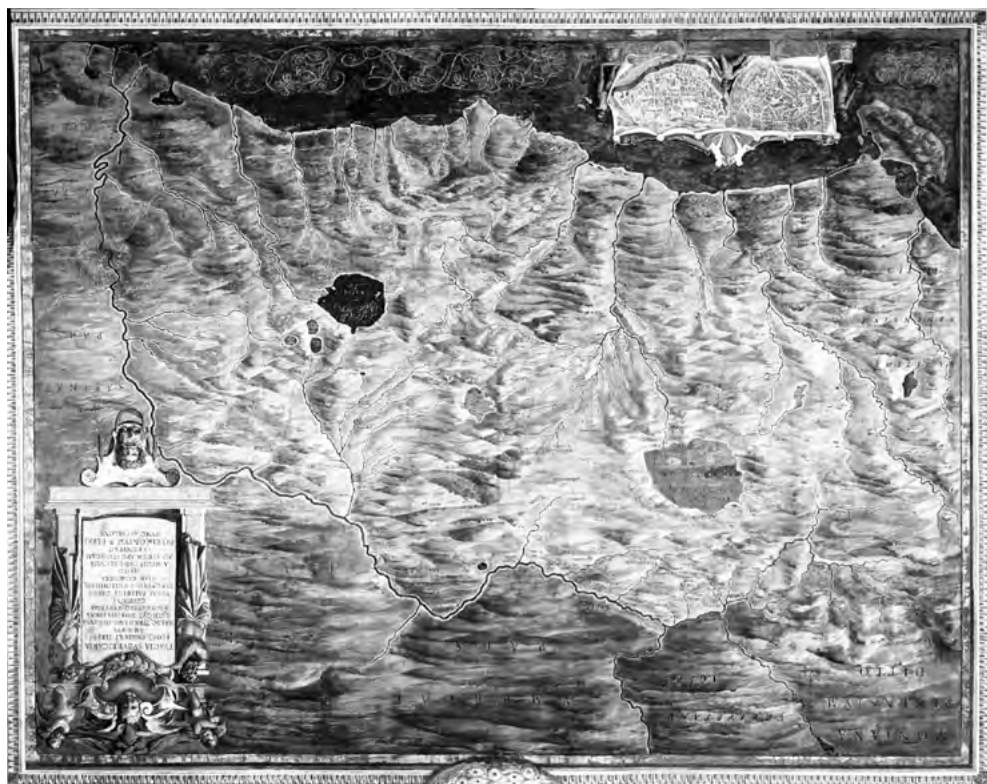
Silvio Manglaviti



SI FA PRESTO A DIRE TUSCIA !

La Tuscia questa sconosciuta, sottotitolo ... Oggi è un brand relegato grossomodo alla provincia viterbese. Ma non è sempre stato così. Anzi, a dirla tutta è da qualche decennio soltanto che si parla di Tuscia in tal senso.

La Tuscia era una vasta regione che oggi comprenderebbe Toscana, circondario Orvietano dell'Umbria e provincia di Viterbo nel Lazio. Nel '47 della Costituente – alla quale Orvieto ha dedicato la via che mette in comunicazione il centro fisico urbano, col Palazzo dei Sette [Consoli delle Arti Maggiori, autorità del governo della città medievale, divenuto poi del Governatore pontificio] e la Torre del Papa [detta del Moro] con la piazza e il Palazzo del Popolo – sull'onda della riconfigurazione dello Stato italiano dall'accentramento alla ripartizione politico-amministrativa su scala regionale, sostenuto dai comitati sorti ad Orvieto e Viterbo e da un solido movimento di pubblica opinione un nutrito ed autorevole gruppo di intellettuali (Bonaventura Tecchi; Renato Bonelli) propose la rinascita della Regione Tuscia: «nel nuovo ordinamento territoriale dello Stato, che è allo studio all'Assemblea Costi-



tuente formuliamo voti affinché alla Città di Roma, capitale della Nazione e centro del Cattolicesimo, sia attribuita una particolare posizione amministrativa per l'assolvimento delle sue altissime funzioni nazionali ed internazionali, e conseguentemente si proceda alla ripartizione dell'attuale regione laziale, con la ricostituzione della antica Tuscia, alla quale vengano attribuiti quei territori confinanti che hanno con essa maggiori affinità di carattere etnografico, etnico ed economico.». Tuttavia non bastò; la proposta non ebbe seguito.

Ma dove era finita l'antica Tuscia? A chi impiccava la Tuscia? Chi temeva Civita-

vecchia, Orvieto e Viterbo come provincie?

Orvieto nel 1860 si era ritrovata in Umbria dalla sera alla mattina e rinominata la toponomastica cittadina per celebrare i protagonisti risorgimentali nonché fautori della liberazione (o *anschluß* sotto mentite spoglie): vie e piazze persero le vecchie denominazioni medievali e rinascimentali per essere dedicate ai consueti Garibaldi (Gran Maestro Venerabile del Grande Oriente d'Italia), Cavour e, con i Cacciatori del Tevere, ad altri personaggi dei movimenti fraterni carbonari e similari, Giosuè Carducci, Felice Cavallotti (il bardo del Risorgimento), i Cahen

(latifondisti anche delle terre alleronesi e di Roma Prati, coinvolti nelle faccende della Banca Romana). Insomma, gli Orvietani Umbri per caso?

Storicamente la Tuscia è una derivazione culturale, storica e geografica dell'Etruria, l'antica VII Regio Augustea che a sua volta ereditava il limes ancestrale dei territori controllati dalle pòlis etrusche: l'Etruria etrusca era compresa tra i fiumi Arno e Tevere (con espansioni coloniali verso la Padania e la Valtellina a Nord e la Campania Cumana a Sud), a sua volta suddivisa in due macroregioni – Settentrionale e Meridionale – separate dal corso del fiume Fiora (che nasce sul Monte Amiata e sfocia sul Tirreno a Montalto di Castro). Popoli confinanti erano i Celti padani-marchigiani, gli Umbri (Perugia ed Orvieto erano etrusche, Todi era umbra, tanto per avere dei riferimenti concreti), i Sabini, i Falisci e i Latini. Roma è etimologicamente di nascita etrusca e dei primi monarchi i Tarquinii furono tra i più rappresentativi. Lo stesso Mar Tirreno deve il nome ai Thyrrhenoi come venivano chiamati i popoli etruschi, le cui origini sono collegabili ad antichi popoli del mare provenienti da Oriente.

La Tuscia (in pectore) al tempo degli Etruschi comprendeva i territori controllati da alcune delle pòlis nella Dodecapoli dell'Etruria meridionale ed in particolare: Vulci, Velzna (Volsinii), Tarqna, Caere. Già da qui si comprende che la Tuscia era ben altra realtà geostorica e culturale da quella che oggi si conosca.

Dirimente ed eloquente la rappresentazione corografica nella galleria delle carte Geografiche ai Musei Vaticani (1580;

sopra riportata in figura) dove tra le varie regioni italiane rappresentate fa bella mostra di sé la Tuscia, ovvero la carta del “Patrimonium Seti Petri” – alias – “Tuscia Suburbicaria” (... soggetta all'Urbe, Roma pontificia), con le piante dei due capoluoghi di riferimento: Orvieto e Viterbo. Al di sopra della grande mappa dipinta della Tuscia una lunetta con rappresentato l'evento che la caratterizza, il Miracolo eucaristico di Bolsena (presente anche in un altro dipinto nelle Stanze di Raffaello) e la Processione del Corpus Domini, massima solennità eucaristica dell'universo cristiano, istituita e promulgata con Bolla *Transiturus* di papa Urbano IV dalla sede apostolica in Orvieto nel 1264 (La bolla del Corpus Domini fu inviata, insieme all'Ufficio liturgico della Messa della solennità redatto da S. Tommaso D'Aquino anch'egli presso lo Studium orvietano e alla Corte di Urbano IV in Orvieto, l'11 agosto 1264 al Patriarcato di Gerusalemme e alle Chiese germaniche, l'8 settembre 1264 ad Eva di Saint-Martin in Liegi e alla cristianità universale). Si legge, nelle rispettive didascalie, del cartiglio della carta della Tuscia:

« TVSCIA SVBVRBICARIA / FLORE PALLIA ET TIBERI / AMNIBVS / MARIQ[UE]·TYRRHENO INCLVSA / QVINQVE NOBILISSIMAS / PRINCIPESQ[UE]·ETRVRAE / CIVITATES / VEIOS FALERIOS CAERE / TARQVINIOS VOLSINIOSQ[UE]· / OLIM COMPLEXA / QVOD / A MVLTIS INDE SECVLIS / AD SEDEM APOSTOLICAM / PERTINVERIT / PATRIMONIUM B[EATI]·PETRI / NVNC APPELLATVR »



e della lunetta soprastante:

« CHRISTI CORPORIS / MIRACVL-
VM VVLSINII / ACTVM // IN VRBE-
VETO / AB VRBANO IIII / CELE-
BRATVR » (vedi prossima figura).

Ecco, dunque, se si vuole comprendere cosa davvero sia Tuscia, la corografia parietale nella Galleria delle Carte Geografiche ai Musei Vaticani chiarisce ogni questione.

Ma, allora, da allora, cos'è accaduto? Perché quando oggi si parla di Tuscia ci si limita alla provincia viterbese?

Il discorso è articolato e complesso. Il Territorio di Orvieto, a differenza del Viterbese quest'ultimo sempre annoverato tout-court nel Patrimonio della Chiesa, è stato ab immemorabile un territorio a

sé. Costantemente affiliato ai pontefici, ma, se vogliamo, con una certa qual propria caratterizzazione che ne esaltava la peculiare indipendenza. Non per nulla Orvieto, l'antica Velzna (Volsinii in lingua latina), fu l'ultima città-stato della dodecapoli etrusca meridionale a cadere sotto l'espansione romana nel 264 a.C. I Romani ne decretarono la *damnatio memoriae*, come alle grandi nemiche, vedi Carthago, cancellando ogni traccia della sua esistenza e del Santuario Celeste degli etruschi che vi sorgeva dappresso, il *Fanum Voltumnae* (depredando le duemila statue di bronzo da fondere per la prima guerra punica), lasciando però una sorta di *fil-rouge* d'Arianna nel deportarne i profughi verso la nuova colonia presso il lago (oggi detto di Bol-

sena, nome che da Volsinii deriva). Papa Adriano IV, il primo ed ultimo – unico – pontefice inglese della storia, nel 1157 sancì giuridicamente il libero Comune d'Orvieto e affidò a questo la responsabilità di garantire ai pontefici sicurezza in una vasta area territoriale che andava da Sutri a Campiglia d'Orcia; area che comprendeva evidentemente anche buona parte dell'attuale provincia viterbese. Ma perché era l'area della Tuscia Longobarda ovvero Orvietana; Orvieto (*Urbs Vetus*) fu presa da Agilulfo nel 593 (con *Balneum Regis*, Bagnoregio e dopo *Suana*, Sovana), come riporta Paolo Diacono nell'*Historia langobardorum* (IV, 32), sconfiggendo i Bizantini. Bisanzio però controllava ancora le terre a Sud di Orvieto e Bagnoregio, il Viterbese, cioè la Tuscia Romana soggetta alla Chiesa. Questa situazione si protrasse fino al 774 quando il Regno longobardo fu conquistato da Carlo Magno, *Gratia Dei rex Francorum et Langobardorum atque patricius Romanorum* che conservò le *Leges Langobardorum*; successivamente, per la rivolta del 776, capeggiata dal duca del Friuli Rotgaudo, Carlo sostituì i duchi longobardi con i conti, nel ruolo di funzionari pubblici, ridistribuendo i patrimoni ducali tra gli aristocratici Franchi. Anche il Ducato di Tuscia fu così riorganizzato su base comitale e nel 781 con gli altri territori ex-longobardi venne inquadrato nel *Regnum Italicorum*, affidato a Pipino sotto la tutela del padre Carlo. In seguito i governatori della Tuscia toscana ricevettero il titolo di margravi. Bonifacio II conte di Tuscia contrastò le incursioni dei Saraceni (nell'827 sbarca-

ti in Sicilia, a Mazara del Vallo e occupato Marsala, dall'arabo Marsa, porto, di 'Alì). Bonifacio con la propria flotta dal porto di Pisa si diresse verso la Tunisia (*Ifriquiya*) avendo ragione dei Saraceni. Fu incaricato della tutela della Corsica dove fondò l'omonimo castello che dette il nome alle Bocche di Bonifacio.

Il pericolo delle incursioni musulmane e la necessità di trasformare le *curtis* in aziende agrarie più produttive spinsero i vassalli minori a ricercare la protezione dei conti più potenti, favorendo il processo di aggregazione delle contee. Vennero a formarsi così due grandi contee: la Contea meridionale, corrispondente alla Maremma (detta oggi grossetana, ma al tempo Grosseto era un castello orvietano e infeudata agli Aldobrandeschi, e la Contea settentrionale, comprendente la Maremma pisana, Lucca, Pisa, Luni e la Corsica, sotto il dominio dei conti di Lucca.

Successivamente, nel *Regnum Italicorum* si ricostituì il Ducato (riprendendo la denominazione del precedente dominio longobardo), o Marca: nei documenti dell'847 Adalberto I, successore di Bonifacio, è indicato come *Tutor Corsicae insulae* e *Marcensis*; il *Marchio* estese il proprio controllo sui comitati di Firenze e Fiesole, pur rimanendo al di fuori del potere del marchese di Lucca (antico Ducato di Tuscia sotto i Longobardi) i territori di Arezzo, Siena, Chiusi ed Orvieto.

Dopo il Trattato di Verdun, 843, per la suddivisione dell'impero, i gastaldati, le contee e le diocesi della Tuscia, sfug-

giti al controllo del governo centrale imperiale dilaniato dai conflitti ereditari, vennero assoggettati con contratto di vassallaggio alla corte ducale di Luc-ca, di Adalberto II e Berta di Lotaringia. Nel 903 Adalberto riuscì a sostituire anche nella sede di Chiusi un gastaldo ostile con il conte Atto, suo "*fidelis*".

Nel 915 Berengario I venne incoronato imperatore da papa Giovanni X. Si oppose Berta, vedova di Adalberto, intesa a favorire l'ascesa alla carica imperiale del suo primo figlio, Ugo di Provenza, che contro Berengario mise in atto un'alleanza dei nipoti Alberico e Marozia, duchi di Spoleto, Rodolfo di Borgogna e i marchesi di Ivrea. Nel 923 a Fio-renzuola d'Arda la disfatta di Berengario, che sarà ucciso poi a tradimento l'anno dopo. Papa Giovanni X che lo aveva incoronato fu accusato di aver introdotto in Italia milizie ungheresi, imprigionato e barbaramente ucciso dagli armati del figlio di Berta, Guido secondo marito di Marozia, margravio di Tuscia.

La Tuscia rimase la Terra inquieta e difficile da assoggettare che era sempre stata sin dagli Etruschi.

Guido di Tuscia morì misteriosamente e Ugo, nominatosi Re d'Italia a Pavia nel 926 (e sposo di Marozia per avere il sostegno dei conti di Tuscolo nel controllo di Roma) non riuscì a gestirla nonostante la nomina di vassalli in Tuscia quali rappresentanti della corte Regia. Vi riuscì in parte il figlio Uberto, margravio di Tuscia nel 936, nominato conte palatino dall'imperatore Ottone I, ovvero rappresentante del re nell'Italia centrale.

Nel 968, un altro Ugo, figlio di Uberto,

fu partigiano "*fidelis*" di Ottone III, amministratore del Ducato di Spoleto – Camerino, il "Gran Barone" dantesco (*Paradiso*, XVI, 127-129.), nonché fautore della riforma ecclesiastica (ebbe contatti ed elargì donazioni a san Nilo, san Romualdo e san Bononio). Ugo di Toscana riuscì a consolidare i confini della Tuscia e a far crescere l'importanza di Firenze. Esso dipendeva direttamente dal Sacro Romano Impero, poiché dopo l'auto-incoronazione di Ottone I a Pavia con la Corona Ferrea, il *Regnum Italico-rum* venne annesso all'Impero.

Da questo punto la storia della Tuscia Longobarda si intreccia con quella dei Canossa, con Bonifacio IV di Toscana, margravio nel 1014. Dal suo secondo matrimonio con Beatrice di Lotaringia (1037) nacque Matilde di Canossa, ultima di tre. Morto Bonifacio Beatrice sposa Goffredo il Barbuto, di Lotaringia (contrastati dall'imperatore che temeva della fusione tra così vasti territori). La morte di Goffredo (1069) lasciò Beatrice sola con l'appoggio del Papa e neanche il matrimonio della figlia Matilde con il "ghibellino" Goffredo il Gobbo, riuscì ad appianare le difficoltà politiche della lotta per le investiture. Dal 1076, scomparsi marito e madre, la trentenne Matilde si ritroverà unica sovrana in-contrastata di tutte le terre dalla Tuscia Romana e Longobarda fino al lago di Garda, Margraviato di Toscana compreso. La "Granduchessa" e "Grancontessa" si schierò con il papato e sposò Guelfo V Duca di Baviera (1089), già in contrapposizione con l'allora Imperatore Enrico IV.

Matilde morì nel 1115 senza eredi diretti, il casato dei Canossa si disperse e in parte si estinse. Il loro vasto territorio si disperse: alcuni castelli rimasero in possesso di signori locali, altri dei discendenti di Prangarda, sorella di Tedaldo (nonno di Matilde), altri ancora vennero addirittura dimenticati in un vuoto di potere o semplicemente inglobati nei territori papali.

Dopo la morte di Guido Guerra II (1124), figlio adottivo della Matilde, il Margraviato fu affidato a Vicari Imperiali scelti principalmente tra i nobili tedeschi, Enrico X di Baviera (1135-1139), l'Arcivescovo Cristiano di Magonza (1163-1173), Corrado di Urslingen (1193-1195), Filippo di Svevia (1195-1197) che inasprì in Tuscia la lotta per le investiture, lotta tra Comuni ed Impero. Dove i margravi (o marchesi) e l'istituzione stessa del Marchesato, furono imposti dall'Imperatore Federico Barbarossa in contrasto con le nascenti autonomie comunali.

Da questo rapido excursus si può dedurre l'interesse della Chiesa per il controllo e la gestione del potere nelle Terre di Tuscia. Il marchesato di Toscana diverrà Granducato e la Tuscia sarà quella Suburbicaria rappresentata nei Musei Vaticani commissionata nel 1580 da papa Gregorio XIII e realizzata da padre Egnatio Danti, matematico perugino, domenicano, già cosmografo del granduca Cosimo I de' Medici a Firenze e poi del papa a Roma.

È la sintesi culturale, storica e geografica dall'antica Etruria allo Stato della

Chiesa (ricostituito come entità amministrativa dopo la cattività avignonese con le riforme Egidiane dell'Albornoz) che ingloba la Tuscia: quella Longobarda Orvietana con quella Suburbicaria, Romana, del Viterbese.

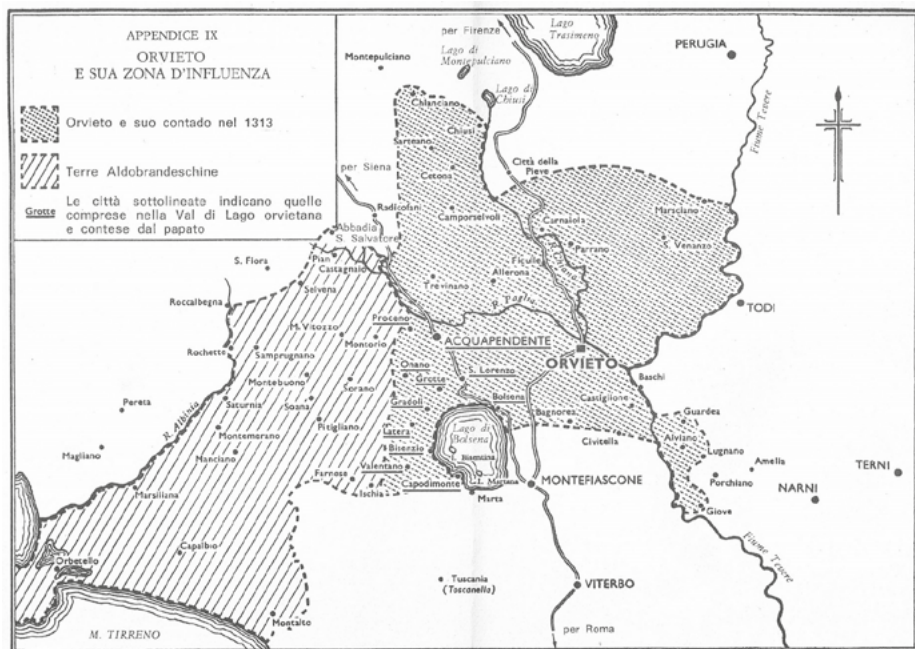
Durante la prima discesa napoleonica in Italia, la Tuscia Orvietana sarà smantellata ed Orvieto posta sotto il controllo amministrativo dei dipartimenti di Spoleto (Todi) prima e del Trasimeno, poi. Le resta solo Bolsena, castello orvietano nella diocesi orvietana da sempre ed ancora oggi pur nel Lazio.

Durante la Restaurazione, 1815, Orvieto riprenderà il suo territorio in Tuscia (di cui faceva parte anche quella che oggi è detta Alta Tuscia, con Acquapendente) e sarà Provincia dello Stato Pontificio.

Nel 1860 Orvieto sarà "liberata" dalla Chiesa e annessa al nascente Regno d'Italia nella nuova inventata provincia dell'Umbria, con Perugia. Viterbo invece, pur liberata in un primo momento con Orvieto, rientrerà a far parte del Patrimonio della Chiesa fino al 1870.

Orvieto così, viene definitivamente separata dalla Tuscia e le sue antiche terre comitali (che andavano dalla Val d'Orcia, all'Amiata, alla Maremma e dalla Valdichiana al Perugino, alla Teverina e Val di Lago) fagocitate e spartite tra Viterbese, Senese e Perugino.

Il plebiscito fascista del 1928 decreterà la fine della provincia Orvietana e la nascita di quella Ternana.



Bibliografia di riferimento:

VRBISVETERIS ANTIQUAE DITIONIS DESCRIPTIO, il Territorio Orvietano in Tuscia nel 1334 (E Danti 1583). Cfr. S. MANGLAVITI, *Urbisveteris* ..., in Bollettino I.S.A.O. L-LVII 1994-2001, Orvieto 2002.



Luca Pedichini e Mario Tiberi



LA BRAMA DEI MIEI SPECCHI

“La vita è una lotta quotidiana contro la propria stupidità”.

Rileggendo l’aforisma sono rimasto solo nella stanza degli specchi e curioso li ho inquadrati.

Uno in particolare rifletteva la giusta luce della mia immagine e con lui ho iniziato a confrontarmi, parlandogli.

“Hai notato, paradigma del mio volto, la flessione della mia voce rispetto all’ultima volta? Sai, anche l’ultima parola oggi mi è sembrata più familiare. L’ho pronunciata scivolosa con l’accento sulla à”.

Nello specchio che avevo davanti si è manifestato un altro me.

“Sì, è vero”, sibilo lo specchio. “Perché,

l’ultima volta, era lotta la parola che ti rapiva con quel suo fremito di orgoglio”.

“Lotta? Oggi mi sembra solo una perdita di tempo e di energie che potrei invece dedicare alla stupidità. Chi è che lotta? Come? Perché ? Dove e quando ? Forse gli altri ancora non se ne sono accorti, ma io piaccio per come sono e mi odiano allo stesso modo senza che io debba lottare”.

“Sante parole, mio caro! Che necessità hai di lottare se nel quotidiano hai già quasi tutto

e se quello che ti manca è alla portata del clic del tuo computer?

“Un giorno vado bene nero, un giorno vado bene bianco; un giorno perché dico cose stupidamente serie ed un giorno perché seriamente affermo cose stupide”.

“E’ un’arte che non si impara con la lotta ma la si acquisisce dal quotidiano vivere.

Slalom di vita quotidiana contro la stupidità degli altri”.

“Ecco: forse la vita è una lotta quotidiana contro la stupidità degli altri combattuta da altri che per vincere si mostrano stupidi. Il risultato è che tutto sembra talmente stupido al punto che funziona come se celasse una strategia”.

“In effetti la vita stessa è una strategia quotidiana contro la lotta. Lotta quale simbolo di divisione, lotta quale richiamo alla violenza, lotta contro...”.

“Ma poi contro chi? Come e perché ? Dove e quando ?

Ma, alla fin fine, che necessità ho di lottare se nel mio quotidiano siamo tutti qui presenti e quelli che mancano sono alla portata del clic del mio computer?”.

“Insomma la vita è una strategia quotidiana per la nostra stupidità”.

“Ma se ogni quotidiano è uguale al quotidiano precedente, possiamo anche dire semplicemente che la vita riflette la nostra stupidità”.

“La vita è dunque condividere stupidità”.

“Mi chiedo però: ma se la vita non distingue più chi è stupido, da chi si atteggia a tale ruolo, o da chi lo veste per comodità, come si distingue dalla morte?”.

Concludendo, il concetto più moderno che possiamo trarre da questo aforisma è un nuovo aforisma: **La stupidità è la nostra morte.**

“Che sia un effetto dei cambiamenti climatici?”.

Antonietta Puri



COME LETIZIA PER PUPILLA VIVA

Nebbia. La donna si guarda dentro e non vede che nebbia; percepisce appena un barlume di luce, tanto da permetterle di individuare l'est dal quale proviene e l'ovest verso cui è diretta.

Fuori c'è il sole, giallo come un limone, già basso sull'orizzonte, come si conviene a una giornata tipicamente invernale; il cielo è sgombro di nuvole, ma quell'azzurro acciaio non inganna: presto farà scuro.

Al centro del decumano, poco oltre l'incrocio con il cardo, il cuore della donna ha rallentato il battito, fin quasi a fermarsi; ed ora è impastoiata nella densa foschia, senza la licenza di tornare indietro, senza l'ardire di andare avanti.

Si riscuote e vede erba: è lo schermo del pc aperto su Spider, il solitario sul cui tappeto verde fa scorrere il cursore del mouse meccanicamente, spostando da destra a sinistra, e viceversa, mazzetti di carte dello stesso seme; ed ecco che quel suo procedere lento e quasi inconsapevole della mano sul campo di gioco le rammenta una distesa di grano a maggio che una volta aveva solcato con lui, con le vele dell'anima spiegate, col vento in poppa, a fronte di un orizzonte sconfinato, un circolo quasi perfetto che

L'esagerazione s'addice solo in amore.



L'amicizia raddoppia le gioie e divide le angosce.



Nel discorrere, la discrezione vale più dell'eloquenza.



Le case sono fatte per viverci, non per essere guardate.

FRANCIS BACON

si apriva più e più ad ogni passo; i polmoni così pieni di ossigeno da toglierle il fiato, il cuore che batteva sulle labbra e le spighe ancora verdi, ma dalle teste già pesanti e sonore, si flettevano e si aprivano con eleganza ai loro passi, a destra e a sinistra, come i flutti del mar Rosso al passaggio di Mosé.

La donna è giovane, ma non sprovveduta, anzi chi crede di conoscerla bene ed abbia avuto l'occasione di sondarne il pozzo oscuro dello sguardo, direbbe che nacque vecchia e avveduta, per un suo - almeno apparente- spesso ripetuto rimuginare, un suo attento considerare nell'ascolto ed un tacere, a tratti malinconico, nel bel mezzo di una conversazione, nell'interrompere una frase, come cercasse, uno ad uno, i giusti pensieri nei meandri del cervello e li infilasse in un filo di seta, come perle di un rosario tibetano, per poi nascondere in petto, con una specie di pudore; o forse per quella sua rara risata di pancia, che talvolta si faceva stridula, rivelando una vena sarcastica, o forse un'acredine di origine dubbia.

Non è bella, ma l'irregolarità dei tratti e quel piccolo spazio tra gli incisivi superiori le conferiscono una certa attrattiva che sarebbe esagerato chiamare fascino. A lui, comunque, era piaciuta, e forse l'aveva anche amata.

Oggi, 31 dicembre duemila e tanti, la donna è lì, impantanata in un presente solido e reale, contro ogni tentativo di manipolazione, in cui, senza ombra di dubbio, lui non c'è: non c'è più. L'ha lasciata senza una parola, senza una spiegazione, come non fosse mai esistita,

come non si fossero mai avvinghiati per notti intere nei giochi dell'amore, come se non avessero mai guardato con gli stessi occhi a un futuro oscuro, ma promettente.

Non serve e fa male ricordare: a' est non si fa ritorno; è imprudente e sdruciolevole sperare: l'ovest è ignoto e irto di agguati. Tanto vale restare fermi lì, ad annaspere in quell'aria immobile, bivaccandovi se necessario, scavando una buca profonda in cui coricarsi nell'attesa, non lontano dal quadrivio, in quel punto preciso del percorso collocato tra il cervello e le viscere, aspettando pazientemente che di sua spontanea volontà la nebbia cominci a diradarsi.

Che ora è? A occhio e croce, il sole sta già per tramontare annegando nel suo stesso sangue, con graffi di rubino, contro un cielo che va tingendosi di quella tonalità particolare che alcuni chiamano verde-notte.

Il cellulare boccheggia muto nella sua vasca di acqua sporca (che sia morto?). Una punta d'angoscia comincia a montare, simile a una marea umorale che gonfi, stimolata da una luna crescente, ormai all'ultimo quarto, che sia appena sorta ad est del suo paesaggio interiore.

La donna si alza e va alla finestra e, manco a farlo apposta, vede il globo perlaceo della luna, appena sorta a oriente sulla collina; grande, rorida - appena emersa dallo stagno in cui vive - con quel suo viso triste, riversa una luce incerta intorno a sé e illumina ingannevolmente, qui e là, la campagna sottostante, rivelando strane prospettive, quindi rabbuia zone note, creando ombre là dove non esistono.

L'impressione è che la penombra scaturisca dai suoi scuri crateri e che le chiazze luminose siano quelle su cui cade la luce – pure indiretta, perché rubata al sole – del satellite.

La donna non può fare a meno di paragonare questa Luna all'altra, quella che è appena sorta in qualche luogo dentro di lei e le tinteggia l'anima di riverberi così deboli che non ce la fanno a diradare la nebbia e non le permettono di vedere a un palmo dal naso. Non vede luce.

Il suono un po' molesto della notifica dell'arrivo di un messaggio di posta elettronica la fa trasalire; ritornando al pc, fa il doppio clic sull'icona della posta e trova il messaggio inaspettato di R., un amico che non sente ormai da mesi; la comunicazione è scarna, senza convenevoli (neanche gli auguri di buon anno) e, dopo le parole introduttive: "Però..., questo Dante...!", riporta una terzina evidentemente del sommo poeta:

*"Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva."*

La donna si sofferma un attimo a riflettere sull'essenzialità del messaggio, cercando di inquadrarlo in un contesto di fine anno: vuole essere un augurio? No. Sembra, più che altro, un'asserzione, una delucidazione, una chiosa, di natura tuttavia fausta e luminosa; già: nel momento in cui lei brancola nel buio e non intravede luce, ecco che arriva dall'etere un lanternino a fendere l'oscurità... Parafrasando R.: "Però..., questi ami-

ci...!" pensa, catalogando il fatto come una coincidenza, anche se... Il buon senso però le conferma la casualità dell'evento.

Sta per archiviare la questione, ma poi rilegge la terzina con più attenzione e, stuzzicata da nuova curiosità e certa che i tre versi facciano seguito a un'argomentazione più complessa, ritiene sia d'uopo ricercarne la fonte. Questa è indubbiamente la Commedia e, dall'aura di beatitudine che la terzina emana, proviene quasi sicuramente dalla terza cantica, il Paradiso.

La donna a scuola ha studiato Dante e l'ha anche amato, pure con delle eccezioni che le viene facile rammentare, con un sorrisetto divertito, con certi antichi versi di Gozzano:

*"Un giorno, al chiuso, il pedagogo fiacco
m'impose la sciattezza del comento
alternato alla presa di tabacco."*

*Mi rammento la classe, mi rammento
la scolaresca muta che si tedia
al commentare lento sonnolento;*

*rivedo sobbalzare sulla sedia
il buon maestro, per uno scolaro
che s'addormenta su di te, Comedia!..."*

Insomma..., l'applicazione diligente alle lezioni su Dante dipende molto dalla stagione, dal docente e dall'orario (un'ultima ora di un tiepido giorno di maggio, con un professore tedioso e con quella mosca che non la smette di ronzare, non predispone certo ad un'attenzione vigile).

Dunque, la donna conserva da qualche parte i tre libri, di edizioni diverse, con diversi commenti, ma a una prima ricognizione..., niente, lei non li trova – della serie: quando non li cerchi, li hai sempre davanti agli occhi, con quel che segue - . Ricorda però di avere, rilegato in edizione lusso, in bella vista nella libreria, l'opera omnia di Dante: più di mille pagine! Sfila il tomo dal suo alloggiamento, decisa a intraprendere l'ardua impresa (probabilmente impossibile) di ricercare l'enigmatica terzina, ripromettendosi , in caso di insuccesso (certo) di fare una ricerca sul web; siede quindi di nuovo davanti al pc, con la pagina aperta sul messaggio di posta elettronica e posa il libro chiuso in grembo.

Il telefono continua a non emettere suono; intanto è notte fonda ed è la notte di capodanno; nessuno che la chiami, nessuno che la cerchi per invitarla, nessuno che le faccia gli auguri, per quel che valgono: gli unici che desidera sono i suoi...Che starà facendo adesso? Si sarà organizzato per questa ultima notte dell'anno, magari con un'altra? Le sue domande s'afflosciano contro un muro di ovatta: il silenzio è solido e roboante, o quello che percepisce è il rombo del suo sangue nelle orecchie a ogni pulsazione del cuore: wom-wom-wom, sistole-diastole-sistole-diastole...?

Fuori, nel cielo nero, la luna quasi piena è ormai alta e continua a guatarla con quelle sue dolenti occhiaie scure, un tantino maligne. Altrove è sempre nebbia fitta, là, nei pressi dell'incrocio mistico. Ne distoglie il pensiero e rivolge di nuovo l'attenzione al librone che tiene sulle

ginocchia; quindi lascia che il volume si apra, assecondando la forza di gravità, su due pagine a caso ; lo sguardo della donna cade sulla pagina a fronte, bianca nella metà inferiore: è la fine del secondo canto del Paradiso, composto da 148 versi; ai versi 142, 143, 144 legge, incredibilmente :” *Per la natura lieta onde deriva, / la virtù mista per lo corpo luce / come letizia per pupilla viva*”.

A voce alta esclama:”Questa sì..., che è una Signora Coincidenza!!!”(proprio con due maiuscole nell'intonazione).”Ecco qua: come in un romanzo d'appendice, io, bisognosa di risposte, apro un libro ragguardevole sotto tutti punti di vista, a caso, e lì trovo quello che cerco...!” , considerando il fatto davvero singolare e degno di una qualche riflessione e, sollecitata all'altezza del plesso solare da una strana sensazione, esamina alcune vaghe possibilità, sentendosi all'improvviso compiaciuta e, in un certo senso, baldanzosa. Là, nei recessi, a un primo, modesto diradarsi della nebbia, la luna diffonde sul suo quadrivio spazio- temporale un barlume di luce fioca. Sospira. La ruga tra le sopracciglia che ultimamente non si spiana mai, si apre per effetto della mimica dello stupore: le sopracciglia si sollevano, gli occhi si spalancano, la pupilla si dilata... “E' bene approfondire” pensa e oramai, capodanno o non capodanno, sa già come impiegherà il resto della notte.

Servendosi del libro e del web, comincia a consultare i vari commenti alla Commedia, fino che giunge a una chiara sintesi: “*Dante è appena salito dal paradiso terrestre, posto sulla vetta del purgatorio,*

al cielo della Luna, il primo dei nove cieli fisici che dovrà attraversare prima di giungere all'Empireo, dove risiede Dio". "Questo è davvero troppo – pensa corrugando la fronte – sono in paranoia per lo sguardo sinistro della luna; avverto nel cuore il freddo lume dell'altra luna...e mi arriva in proposito – in un modo che potrei definire provvidenziale, se non trovassi comico questo mio pensiero – una chiosa dantesca!". E continua a leggere: "La superficie lunare appare luminosa come un diamante, ma il Poeta, sapendo che essa è cosparsa di macchie scure, chiede lumi a Beatrice. Questa si appresta a confutare la credenza popolare che vede in quelle macchie, la figura di Caino, quindi dimostra la non validità della teoria scientifica che troverebbe la causa di quelle zone oscure nella maggiore o minore densità della materia costituente la luna. Dopo aver convinto il sommo poeta che la ragione umana, se non è sorretta dalla fede e dalla teologia mostra tutti i suoi limiti, Beatrice espone la dottrina esatta: le zone più o meno scure che si notano sulla superficie lunare dipendono dall'influenza dei cori angelici, le intelligenze che muovono il suo cielo: ecco così che ad una maggiore o minore letizia dell' intelligenza angelica corrisponde, una maggiore o minore luminosità; quindi la donna estende la sua spiegazione dalla luna a tutti gli altri corpi celesti".

E luce sia! Quanto la donna abbia modo di comprendere del commento, non sappiamo: la sua cultura media e una generale propensione alla concretezza potrebbero non esserle sufficienti. Certo è che la qualità "lieta" dei versi danteschi,

l'idea, pure ingenua, che la macchina dell'universo sia mossa da cori di intelligenze angeliche che sprizzano felicità, il modo stravagante con cui il messaggio è piacevolmente e inaspettatamente arrivato a diradare la cupezza di un momento e infine la serie di "coincidenze" che si sono susseguite, le trasmettono un senso quasi di euforia e un grande desiderio di luce e di riconciliazione. Inspira profondamente, lentamente espira e in quel flusso benefico escono dal suo petto con un frullo d'ali e volano via stormi di neri corvi che scompaiono oltre l'orizzonte.

In modo improvviso e repentino, le si illumina quel poco che resta della notte e vede chiaro; anche là fuori, il cielo si colora e il decumano si fa finalmente, inequivocabilmente visibile.

Qualche giorno dopo, la donna risponde alla mail di R., ringraziandolo per esserle stato d'aiuto in un momento buio della propria via.

R., stupito, a malapena ricorda di aver scritto quel messaggio e, soprattutto gli è oscuro il motivo per il quale l'abbia scritto..., "Sempre che l'abbia fatto...!", dice lui, disegnando l'emoicon dell'ammiccamento. "Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova". Agatha Christie. Forse, l'aforisma della grande Agatha si potrebbe applicare a quello che all'apparenza sembra un concorso di fatti o circostanze fortuite (Jung le avrebbe definite *sincronicità*), con conclusioni probabilmente metafisiche.

Loretta Puri



AR CINEMA DALL'ANNERISSE (AMNERIS)

Le divertimente der fine settimana de quarche annetto fa... erono poche ma bòne. Vabbè, ar sabbato se sa, appena sonava la campanella de la scòla, se correva subito a casa perché 'ncominciano le comiche de Sciarlò e de Stalle e Ollio, le risate erono assicurate pe' tutta la giornata! Ma la domenica... La domenica era sacra du' vorte, primo perché a la mattina ce toccava annà a la messa, e secondo perché ar pomeriggio c'era 'r rito maggico d'annà ar cinema dall'Annerisse a vedé le firme de Lucche Merenna e de Badde Spense e Terensille. Ma mica ce s'annava senza gnente... guae! Se passava pe' piazza dar poro Settimo che stava appostato lì mall'arco e se faceva incètta de fusaje: brusculine salate morzente, lupine che dar gran sale mannavano ar somaro, noccioline, mosciarelle e fiche secche. Lue òmo de notevole stazza e de grande appetito, c'eva 'na gran panza, che cercava de contené con par de carzone tamante color verde pisello, tenute su, se fa pe' dì... da du' enorme bretelle che j'agganciavano 'r girovita appena sotto a le ciucciche. Su la capoccia portava 'n sombrero de

paja messicano e mar taschino de quella gran camicia a quadre, portava sempre 'nfiorellino. Era proprietario de 'n carro delizioso pieno de prelibatezze, ricco de sapori e colori che annavono da la scala der giallo fino a la gamma der marrone, tiè, al limite se potrebbe di che r' tocco de colore vivo je lo poteva da 'r nero-vio-laceo de le prugne secche, care guaste ortretutto... Ma sinnò le colore sgargiante nun c'erono come oggi, perché le rosse bacche de goggi (Goji) nun erono state 'nventate. Lue poretto sempre gentile e affabile, preparava du' tipe de cartocce co' la carta paja, quello più piccolo da 50 lire e quello più grosso da 100 lire, e poe ma nòe regazzette appena ce consegnava 'r cartoccio co' la merce drento, ce ringraziava sempre co' la stessa frase: beato a chi ti sposa! (veniva dar norditalia perché parlava tutto scion scion). E così, cor trofeo su le mano, con attimo eravamo su ar "Capretto" ar Cinema dall'Annerisse, 500 lire di sotto 'n platea e 1.000 lire di sopra 'n galleria. Era 'na scicchieria annà di sopra, perché le poste a sede erono 'n discesa e erono poche, era come fateveeconto 'n separè pe' le coppie e c'iannavano apposta pe' pomicià 'm par d'ore... 'Nguattate da quella gran cappa de fumo de sigarette che dar basso saliva verso l'arto e che je pareva che le camuffava dar solito guardone de turno. Di sotto nun ve dico e nun ve riconto c'adera... Pareva un girone dantesco, una borgia infernale, se fumava, se sgranocchiavano le fusaje, se chiacchiava a voce arta, se davono le culate per terra, perché appena t'arzave 'nfricciolo pe' accomodate mejo la vesta, 'r sedile

de legno ribbartabbile s'arzava de scatto come 'na molla! Ma poe 'ste sediole nun erono manco messe sfarzate come avrebbero dovute èsse, erono 'nvece tutte 'n fila indiana che si disgraziatamente te capitava davante uno arto o uno co' la capoccia grossa eve fatto... nun vedeve più un cacchio. Certo 'ste siede saranno state pure toste, ma in compenso era morvido per terra, c'era 'n tappeto sotto a le piede che te consolava, e solo a la fine der primo tempo quanno s'accenneva la luce, o mejo ancora prima d'annà via, te rendeve conto con che orditi e filati era fatto, con quale fibre naturali... 'R tappeto adera intessuto de scorze de lupine, de brusculine e de noccioline, ma soprattutto da un intreccio ben ricamato de ciche sfrante de sigaretta, perciò tabbacco e cellulosa, ripeto tutto naturale, bio e èco. 'N pratica ogni domenica rischiavamo la vita... Tutte le vorte che uno buttava la cica per terra, l'eva da sfraghe tanto cor piede sinnò ce faceva fialà man tutte! Bene però regà che semo state... Che ce fregava si 'r fumo s'affettava come la nebbia in Var Padana e ce faceva lacrimà l'occhie fino a piagne... Che ce 'mportava si pareva de sta drento a 'na ciminiera, noe stavamo bene e basta. Per noe quelle du' orette scarse erono la libbertà, erono le filarine, le sguardie d'amore, le risate e le brusculine, erono la televisione gigante a colori, erono la spensieratezza e l'amicizia, la trasgressione e 'r contatto umano. Erono le nostre domeniche d'inverno.



Laura Segà



NUOVO

Ferma ed eccitata mi lascio sorprendere. Lui ha movimenti delicati, lenti ed appassionati. I gesti sempre più decisi e vigorosi mi avvolgono, mi abbracciano elevando i miei sensi verso un inconfessabile acme edonistico. Nella stanza va in scena un contrappunto armonioso di suoni e odori, voci e materia, sangue e frutti. È il culmine.

Denso, precipitato esultante di grazia affronta il mio sguardo con la prepotenza virile di un nettare supremo. Scorre tormentoso e soave mentre penetra ed affonda nel mio ultimo, lungo liberatorio battito di ciglia che richiuso trattiene l'emozione di un'estasi primordiale svelata dal morso involontario delle labbra umide appena dischiuse. Uno spasmo, un altro e un altro ancora accompagnano ritmicamente il miracolo in un crescendo mistico e sensoriale che l'odore intenso ed acre amplifica e sublima insinuandosi prepotentemente nel mio naso, giù, fino in fondo alla gola vogliosa. Bocca, occhi, cuore ansimante sono convocati alla celebrazione di un prodigio apocrifo.

Un sottaciuto e timido desiderio freme nel mio corpo con un brivido come quando acerba credevo di riconoscere il

piacere senza conoscerne il gusto. Ma la mente, ora, con inedita intensità e fiera consapevolezza felicemente si arrende. La stanza bianca si dipinge del colore vivido e pungente di quel siero salvifico ed inarrestabile che si offre alla mia pudica smania che a fatica riesco a contenere. Lo osservo fluire. Vorrei toccarlo nel tripudio della sua magnificenza ma riesco maldestramente a trattenermi, nel silenzio poetico di un'irrequieta frenesia che contempla l'assolutezza d'essere soddisfatta. Ora lui è fermo, adorante e grato. Mi invita gaudente al banchetto epicureo raccogliendone una goccia con un dito prima che si adagi scivolando via per gravità e senza parlare la dona a me che con ingenua e concitata spregiudicatezza volgendo lo sguardo verso i suoi occhi dico: "Grazie, ma l'olio nuovo mi piace sul pane bruscato".

Gli incompresi si dividono in due categorie: le donne e gli scrittori.



È molto difficile stabilire dove finisce la cortesia e dove comincia l'adulazione.



Le leggi sono ragnatele che le mosche grosse sfondano, mentre le piccole ci restano impigliate.



La burocrazia è un meccanismo gigante mosso da pigmei.

HONORÉ DE BALZAC

Mario Spada



IL FATO

Se in questa terra governasse il Fato
avrei sbagliato indirizzo
il giorno in cui sono nato

Non potrei sppportare l'idea, il concetto
che tutto quel che faccio
sia scritto in un progetto

Anche il vento, il sole, il mare
raccontati il giorno prima
perdono il sapore delle cose da gustare

Oppure un sguardo, un bacio, una carezza
consegnati da un Cupido previdente
non hanno più l'emozione dell'immediatezza

Sia la nostra vita fantasia, rabbia o amore
ma non diteci il futuro
il dubbio è il nostro motore.



Angelo Spanetta



L'AMMAZZATURA DEL MAIALE

Cari lettori e lettrici, siamo ormai giunti a ridosso delle feste di Natale, che, oltre a essere un periodo di gioia è anche quello in cui, nelle nostre campagne, avveniva l'*ammazzatura* del maiale. Evento particolarmente atteso di cui vi racconto questo divertente aneddoto, realmente accaduto.

L'AMMAZZATURA DEL MAIALE

Il maiale si ammazzava per provvedere al fabbisogno di carne delle famiglie; e se le famiglie erano numerose, se ne ammazzava più di uno. Tutta l'operazione, essendo lunga e laboriosa, prevedeva almeno un paio di giorni e richiedeva l'intervento di diverse persone: parenti e amici generalmente si aiutavano a vicenda per poi ritrovarsi tutti intorno a una tavola ricca di piatti a base della stessa carne lavorata: pastasciutta con sugo di carne di maiale, fegatelli, costolette alla brace, fagioli col grasso e tante altre prelibatezze. L'*ammazzatura*, la successiva spezzatura e conseguente lavorazione delle carni avvenivano spesso all'aperto, di norma nel mese di dicembre o gennaio, quando le giornate sono particolarmente fredde e magari nevose. Il fatto che voglio raccontarvi si svolse al "Podere del Poggio", così chiamato proprio

per la sua posizione collinare, dove freddo e ventosifacevano sentire in modo particolare. Il proprietario, Bruno, era un uomo piuttosto possente che ostentava modi da lui ritenuti *raffinati*, acquisiti, a suo dire, durante il periodo in cui aveva fatto il militare *al nord* come carabiniere. Durante quella giornata, una donna anziana, la Gefa – così chiamata anziché Genoveffa – mentre se ne stava seduta su una sedia intenta a lavare le interiora del maiale in un catino d'acqua fredda, fu colpita da una semiparesi, di cui, però, si resero conto solo dopo un po' di tempo. Fu portata al Pronto Soccorso e il medico, dopo averla visitata, chiese di parlare con Bruno che l'aveva accompagnata. «... ma scusate! Adesso me la portate 'sta donna? Perché avete aspettato?» Bruno, risentito e desiderando giustificarsi con tutto il suo *garbo*, rispose: «Scusi Signor Dottore... avevamo *ucciso* il porco e la Gefa stava *sciacquettando* le budelle... mica ci siamo accorti di nulla!». Il medico non seppe se ridere o compatire quel povero cristiano per quella situazione incresciosa.

RICETTA

SUGO DI CARNE DI MAIALE

Per 4 persone:

200 gr. di carne di maiale magra;

200 gr. di pomodori;

un po' di conserva;

una costa di sedano, una carota, pepe abbondante, sale e vino.

Fate insaporire nell'olio la carne tagliata a pezzetti, insieme a sedano e carota e, quando prende colore, annaffiate con mezzo bicchiere di vino.

Asciugato il vino, aggiungere i pomodori, la conserva e allungate con acqua o brodo. Fate cuocere a fuoco lento per un paio d'ore regolando la densità.* E ora, nel lasciarvi e nell'augurarvi Buone Festa serene e felici, vi propongo questo aforisma sulla cucina: *Il mangiare è uno dei quattro scopi della vita. Quale siano gli altri tre nessuno lo ha mai saputo*" (Proverbio cinese). Meditate gente... meditate.



Tiziana Tafani



OTTOBRE

È durata un giorno soltanto. Ma di quei giorni che servono a ricordarti che sei vivo, anche solo per il loro passaggio nella nostra vita, e poi più niente. Non hanno repliche, non hanno continuazione, sono dimentichi a se stessi. Ma sono anche giornate che lasciano un ricordo, un segno remoto, come fossero già una cicatrice.

Era successo tutto per caso, per una serie di coincidenze che avevano la mano dolente di un destino tracciato da un giocatore crudele. Quel giorno dovevo andare per lavoro in un posto lontano da Roma, dove nessun treno e nessun aereo mi avrebbero portato. «Le mandiamo una

macchina», mi comunicarono il giorno prima. Preparai uno scarno bagaglio, come faccio sempre, due cambi giusto per non trovarmi in difficoltà un paio di scarpe basse.

Neanche un filo di trucco, perché il mio lavoro mi ha da sempre avvicinato ad atmosfere monastiche, che mi hanno tenuta al riparo dalla vanità. E' come se la serietà e la determinazione a cui mi ero votata mi avessero chiesto in cambio una austerità di presenza che assecondavo quotidianamente negandomi vezzi femminili che mi parevano inutili. Così avevo vissuto coperta dalle mie giacche nere, dai miei pantaloni dritti e da tante camicie bianche. A pensarci bene era una divisa che mi ero costruita per apparire diversa dalla persona fragile che mi portavo dentro. La mia divisa mi teneva lontana ogni giorno per tante ore dal bisogno di amore che sentivo, e che mi faceva male. Ho sempre pensato che anche per i miei dirigenti quella divisa fosse rassicurante. Ricevevo sempre incarichi di responsabilità e il distacco che mettevo tra loro e me era un altro tassello della costruzione che ogni giorno cresceva e mi rendeva all'apparenza algida, impenetrabile. Ero scesa a Torino. L'autunno aveva ammantato la città di uno sfarzo cromatico che sollecitava il languore. Me ne accorgevo via via che ci allontanavamo dal centro per raggiungere la ricca provincia piemontese. I filari dei vigneti mi facevano tornare alla memoria quadri della mia infanzia, prima che decidessi di fuggire e lasciarmi alle spalle l'allegra ragazza

che ero, per trasformarmi in soldato. Era stata una trasformazione necessaria, una sorta di muta. A un certo punto mi ero stancata delle storie d'amore e avevo scelto un percorso più audace. Se volevo un uomo, magari me lo prendevo. Per escogitare poi rapide strategie per liberarmene. Avevo paura dei sentimenti scoscesi che le passioni si portano appresso, tutta la liturgia dell'entusiasmo, poi quella dell'indifferenza e alla fine il rancore, la rabbia, la cattiveria. Uscivo da una storia che mi aveva rotto tutte le ossa, riducendomi per mesi a una larva capace solo di elaborare doveri. Avevo perso, in quel tempo che mi pareva interminabile, la gioia di fare le cose e di farle con amore. Avevo smesso di cucinare, uscivo poco, a casa mia non c'erano fiori perché non avevo più voglia di prendermene cura. Anche i libri giacevano in fila, in un ordine che ormai mi dava la nausea. Non andavo più al cinema, giusto ogni tanto all'opera, per cantare sottovoce le romanze su cui da sempre mi struggevo. Gli uomini che c'erano stati dopo, pochi a ben vedere, non avevano lasciato alcuna memoria del loro passaggio. Ed io mi sentivo finalmente al riparo dalle insipide svenevolezze dell'amore. La persona che mi accompagnava si chiamava Mauro, mi disse di essere a mia completa disposizione, e si rivelò un bravo compagno di viaggio. Nel tempo che abbiamo trascorso insieme, mi raccontava la sua storia e la storia di quella terra generosa che lui non aveva mai abbandonato, i filari di vigneti dentro cui si incantava da ragazzino per rapire gli odori, le piccole cose di campagna che

ancora faceva perché il contatto con la terra – mi disse - lo faceva sentire giovane e vivace. Prima di lui, nel mio arido percorso verso la conoscenza, non avevo incontrato nessuno che mi parlasse della campagna come di una poesia. Tutte cose che mi erano sfuggite, che mi erano passate davanti come una quinta teatrale: io, immemore spettatore, ero concentrata soltanto a mettere a punto la fuga. Ci avevo lavorato per anni, con una disciplina militare e non avevo lasciato spazio a niente. C'ero soltanto io, i miei libri, i miei caparbi obiettivi. Avevo sperperato la giovinezza senza guardarmi attorno, nella gelida convinzione che il raggiungimento dei miei traguardi mi avrebbe portato la serenità, che da qualche parte dovevo per forza trovare. Non fu niente di tutto questo, e ogni giorno che sorgeva mi avvitavo di più nella vertigine di una donna che non volevo essere, ma che si era impossessata di me. Mi rivolgeva la parola con leggerezza, e mi piaceva questa confidenza che si prendeva con me, perché forse a lui non ero poi apparsa come la monade senza orpelli che tentavo in tutti i modi di sembrare. Questo me lo rese subito caro. E abbassò le mie barriere quotidiane per raggiungere una conversazione lieta, qualcosa di simile ad un dirsi le cose sottovoce, come complici, amici, confidenti. «Siamo quasi arrivati». «Lo so, conosco questa città. Ci sono già stata.» «Come pensa di passare la serata?» Mi sembrò una domanda immensa. Di solito, finite le riunioni, mi facevo una passeggiata per la città, mi riservavo un bel tavolo nell'albergo in cui soggiornavo

(con una sperticata predilezione per le terrazze), e amavo gustarmi un pasto da sola, ragionando su come poi proseguire il lavoro. Mi bevevo un buon vino e me ne tornavo in camera, con la corazza che non mi toglievo mai, neanche nel sonno. «Se non ha impegni le andrebbe di venire con noi? Non la prenda come un'avance, è che lasciare una donna sola mi provoca sempre una sensazione di malinconia. Mi dica di sì». «Non saremo da soli non si preoccupi, siamo un gruppo di amici, andiamo a cena e poi magari balliamo». Parlavamo due linguaggi differenti, io quello dell'intransigenza lui quello del buon vivere, questo generava un cortocircuito nella mia testa, non trovavo un filo logico per rispondere. «Se è d'accordo passo a prenderla alle nove al suo albergo. Non mi dica di no, si diventerà con noi». Depose i bagagli e se ne andò, lasciandomi in un ignoto spaesamento: feci il check-in, andai alla riunione e per tutto il tempo non feci altro che pensare che veramente non fosse il caso, niente da mettermi nella valigia, era un'ipotesi da escludere. Allo stesso tempo mi saliva nel cuore un desiderio come di ragazzina: togliermi per una volta la divisa e andare a buttarmi in mezzo a degli sconosciuti. Che erano sconosciuti e sarebbero rimasti tali. Uscita dalla riunione mi infilai in tutta fretta in un negozio, comprai un paio di scarpe, un vestito elegante. Mauro si presentò con il suo buonumore. «Com'è diversa dottoressa». «No, adesso mi devi chiamare con il mio nome, e imparare a dar-

mi del tu. All'inizio ti sembrerà strano, poi ci prenderai la mano.» La serata si era svolta come Mauro mi aveva promesso, avevo fatto cose che non ricordavo di saper fare, ballare, ridere, prendermi in giro. Ma soprattutto ridere e ridere di me e del mio vestito da sera. Ci avevamo riso per tutta la cena, di come fosse diversa quella donna normale dalla demone in giacca e cravatta che Mauro ogni tanto incontrava. La leggerezza fa bene al cuore, allarga i respiri, ti fa dimenticare del passato. Eravamo tornati in albergo in silenzio, in uno spazio che era diventato il nostro segreto.

L'amore fu immediato, ci scioglievamo nella conoscenza dei nostri corpi attraverso la danza frenetica degli amanti che si incontrano per la prima volta. Per tutta la notte mi ha tenuta abbracciata, ogni tanto mi svegliavo stupita da quel tepore che mi separava dallo spazio circostante, eccoci, eravamo lui ed io. La mattina ci siamo alzati, abbiamo ripreso le nostre divise ed io il mio viaggio. Abbiamo anche ripreso i nostri posti; io mi sono seduta accanto a lui ma non riuscivo a dire una parola. Per lui credo fosse lo stesso. Ogni tanto mi sbirciava, cercando un gesto, una parola, un sospiro. Ma io non avevo tempo per pensare a lui, concentrata com'ero a riprendermi la metrica del soldato e abbandonarlo di lì a poco, senza guardarmi indietro, senza nessun rimpianto. «Ti posso chiamare qualche volta?» Lo guardai gelidamente, gli porsi la mano come si fa con gli sconosciuti e gli voltai le spalle. Sarebbe stato un

gioco da ragazzi cancellare il suo contatto e chiedere che non me lo avessero mandato più per future occasioni. Pensai che stesse piovendo, erano le lacrime che libere costruivano le catene del mio pianto.



Giorgio Zordan



CHIMERA, FORSE È TUTTO INVENTATO

Mi ricordo che a Coke Town c'era Grace. Coke Town me la ricordo perché era un argomento di letteratura inglese del quinto liceo. Grace, non ne so il vero motivo, probabilmente non è mai esistita. Comunque mi ricordo che Grace viveva a Coke Town e con una strana macchina rossa girava per la città divorando continuamente succulenti hamburger ricolmi di salse che si incastravano ovunque: anche negli spiragli interni della macchina. Cosa faceva Grace? Grace dormiva tutto il giorno e la sera consegnava cibo. Ma era strano il modo in cui lo faceva. Sul muso dell'auto c'era una fettuccia gialla che si teneva in alto, non so come, forse con dei magneti. In base alle indicazioni fornite dai clienti si muoveva creandosi

da sola un percorso. Grace aveva un telefono enorme poggiato sul manubrio e la cornetta sulla radio. Recepiva i messaggi e la fettuccia gialla si spostava come un serpente tracciando la strada da percorrere.

“Pronto”

“Pronto, mi dica”

“Ehm, chiamo dal distretto 38, via 3”

“Sì” rispose Grace.

Intanto si vedeva già il filo giallo davanti alla macchina che come impazzito si dimenava sviando qua e là per individuare la destinazione.

“Per favore un hamburger e una birra grande”.

“Ok arrivo” rispose Grace mentre sistemava gli hamburger sulla brace posizionata nei sedili posteriori. Partì lasciando una scia di carne cotta che spargeva fumo bianco limpido e saporito; indisturbato usciva dai finestrini posteriori. Attraversava la città ascoltando “the wild boys” dei Duran Duran, tutti la guardavano stupiti mentre si mangiava goffa hamburger colanti con il sottofondo di musiche celebri; lei amava soprattutto i Duran Duran. I quartieri di Coke Town erano 100 e ognuno di essi era formato da 8 vie che come nome avevano un numero. Era un cerchio Coke Town e il primo quartiere, il quartiere 1 stava esattamente al centro. Scalando verso l'esterno i numeri aumentavano, fino ad arrivare a cento. Tutto era uguale. Tutto. C'erano solamente dei cartelli che identificavano i quartieri con un numero. Essi erano dei cerchi suddivisi esattamente in otto spicchi. Ogni spicchio era una via. Quindi per iden-

tificare la provenienza bastava dire per esempio: vengo dal quartiere 40 via 8. Insomma Coke Town era un cerchio enorme suddiviso in 100 cerchi differenti i quali a loro volta era formati da otto vie (immaginate di dividere un cerchio in 8 spicchi, ecco ogni triangolino era una via). Non esistevano nemmeno numeri civici perché in ogni triangolino era poggiato un palazzo anch'esso triangolare che aveva solo un ingresso. Nella via numero 1 di ogni quartiere c'erano tutti i negozi. In questi non vi era possibile comprarvi delle cose. Tutta la merce era in vetrina ovattata da protezione vetrose e nessuno poteva acquistarle. I clienti giravano in questi enormi negozi di color lucido ospedale: si spostavano come se avessero indosso vestiti di carta pronti a strapparsi da un momento all'altro. "Che si dice?" "Allora?" "Certo che tempo assurdo che fa ultimamente" si sentiva vociferare fra le gente che guardava le vetrine colme di cose. I discorsi si facevano sempre più banali ma soprattutto con il fatto che a Coke Town non succedeva niente gli argomenti delle conversazioni erano di base limitati e ripetitivi. Poi c'erano i ristoranti dove le persone potevano mangiare. Però il cibo era pochissimo. Tutti dicevano "guarda che bello, guarda!" però poi realisticamente parlando lo stomaco restava semi vuoto. Chi mangiava lì era comunque fortunato perché il cibo costava molto per via della sua bellezza. Altri invece mangiavano voracemente il cibo distribuito porta a porta. Grace intanto girovagava per vie piatte e grigie che i cittadini di Coke Town usavano chiamare terre di cenere

per via del colore grigiastro che colorava la superficie calpestabile. Un tempo questa era nera, nera con i germogli che spuntavano ovunque dicevano i vecchi cittadini di Coke Town. I bimbi poi chiedevano sempre di che colore fosse il mare. Gli anziani rispondevano che era blu, di un blu scuro come la notte. Ora era marrone come la melma delle fogne. Solo ogni tanto si colorava di rosso perché gli squali si scannavano fra di loro visto che non erano rimasti più pesci. Qualche pescatore invece era rimasto ma tornava sempre con scheletri di squalo attaccati sul lato della barca. Gli squali assassini sentono l'odore del sangue e si mangiano i loro simili, dicevano i pescatori. Neanche più il bagno al mare si poteva fare. A Coke Town c'era ma era talmente torpido che gli squali potevano nascondersi nell'acqua e attaccarti alle caviglie. Quando si passava al porto e si chiedeva al più vecchio marinaio di raccontare storie su quelle bestiacce marine lui si arrabbiava sempre e rispondeva: "Ay Galanos! Venite, galanos". Grace amava il mare ma lo poteva solo guardare da lontano. Nella notte Coke Town si chiudeva in un silenzio schiacciante dove solo quelli come Grace erano svegli. Correavano tutto il tempo per consegnare pietanze. Sotto le terre di cenere c'erano delle gallerie. Dopo una giornata di lavoro la gente usava rifugiarsi lì sotto. Oltre al lavoro di Grace c'erano altre tipologie di mestieri, che consistevano solitamente nell'assemblaggio di oggetti. Si assemblavano milioni di pezzi al giorno ma poi pochissimi andavano venduti. In questi

tunnel sotterranei bagnati da luci fredde e blu stavano posizionati sui lati milioni di cucchiaini fatti in finto argento. Quando si entrava la propria immagine veniva ingrandita e i corpi diventavano improvvisamente grassi. Tutti si specchiavano nelle conche degli enormi cucchiaini. Le persone si riversavano con le carni rosse simili a quelle dei conigli scannati. Avevano i denti gialli a uncino come i ganci per tenere su la carne e ringhiavano fra i pesi poggiati sopra pavimento fatto di specchi ingrandenti. Con le vene del collo che fuori uscivano dalla pelle tiravano rapidamente su e giù le zavorre. Magri già lo erano ma gli unici specchi che esistevano a Coke Town deformavano l'immagine reale. "Il grande fratello ti sta guardando" così recitava la scritta posizionata sopra ogni specchio. Il grande fratello? Chi è questo dannato grande fratello che ci osserva si chiedeva sempre Grace. Forse era l'unica a non essere stata intrappolata. Forse, era così perché al test di intelligenza a cui tutti si dovevano sottoporre non era stata ammessa perché non aveva copiato e perché troppo intelligente. "Signorina Grace? È lei? Ha ottenuto un punteggio troppo alto mi dispiace ma dovrà esercitare professione di corriere. Porterà il cibo su ordinazione telefonica." "Come se consegnare cibo fosse un lavoro per stupidi", diceva Grace fra sé ogni volta. Lei era troppo intelligente per stare lì e se ne stava accorgendo. Doveva solo trovare qualche libro e leggerlo. Così, sarebbe diventata colta perché sì era intelligente ma non bastava. Il problema erano i vigili del fuoco che davano

fuoco ai libri. Come si poteva fare? L'unico mezzo con cui poteva capire era il disco dei Duran Duran. Wild boys! Ma certo i giovani che sono ingannati dal futuro. Era quella la chiave.

"La chimera è fra noi. Può essere un sogno, un'utopia. È stata anche un mostro e dalla bocca orrende vampe vomitava di fuoco: ha distrutto il valore delle parole, ha frantumato la capacità di combattere l'astutezza del linguaggio".

Arriverà mai Bellerofonte a salvarci?
Wild boys always shine.

Biografia: Giorgio Zordàn nato nel 2002 a Viterbo, vive i primi anni di vita nel casolare di famiglia nel piccolo borgo di Vitorchiano. Quando aveva sei anni la famiglia si trasferisce nel podere paterno nelle campagne pontine di Sabaudia. Oggi vive a Roma e frequenta l'ultimo anno del Liceo scientifico. È anche sportivo e si dedica al volontariato...*(ma non vuole che si dica!)*

*L'innocenza cominciò col prim'omo,
e lì rimase.*



*Non faccio per vantarmi, ma oggi è
una bellissima giornata*



*Insomma, dalla predica di ieri, / gira
che ti rigira, in conclusione, / abbiamo
appreso che sono misteri.*

HONORÉ DE BALZAC

Associazione Culturale Pier Luigi Leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di
lucro ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da
Pier Luigi Leoni



Redazione

Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico

Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni

associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:

Controstampa srl - Acquapendente

Dicembre 2021

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie.

I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tosci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>. Se altri giornali web avessero piacere di accogliere la nostra raccolta ne saremmo felici.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

